

Gesù e Maria nell'Islām

BARTOLOMEO PIRONE

“Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarea di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»” (Mt 16,13-15).

«Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto sconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami: “Gesù Cristo è Signore!”, a gloria di Dio Padre» (Fil 2, 6-11).

Questo affermano Matteo e Paolo di Gesù. Ma quale è stata la risposta del Corano a questa teologia incentrata sulla persona di Cristo come figlio di Dio, suo servo o servitore fino alla morte di croce? Vediamo cosa si riconosce a Cristo e cosa gli si nega.

Quando parla di Gesù il Corano ricorre a diverse denominazioni e appellativi. Lo chiama infatti ora *Īsà*, che etimologicamente è il termine più vicino alla sua radice ebraica; ora il *Messia*, per cercare di chiudere in maniera definitiva il radicale rifiuto degli ebrei nel riconoscerlo come tale; ora *profeta*; ora *messaggero*, ora *servo* o *servitore di Dio Altissimo*; ora uno “*spirito*” che viene da Dio; ora “*parola*” di Dio o che Dio fece discendere su uno o determinati personaggi della storia della rivelazione e ora come sigillo dei profeti dei figli di Israele. Vediamo a volo d'uccello quale è in realtà la scansione di queste diverse attribuzioni nel tessuto narrativo coranico. Di solito quando i testi islamici parlano di Gesù ricordano anche sua madre Maria. Partiamo dal Corano.

Il nome “*Īsà*” compare tre volte nella sura II, accompagnato dall'inciso “figlio di Maria” solo nei versetti 87 e 253; cinque volte nella sura III, accompagnato dall'inciso “figlio di Maria” solo nel versetto 45; tre volte nella sura IV, accompagnato dall'inciso “figlio di Maria” solo nei versetti 157 e 171; sei volte nella sura V, accompagnato dall'inciso “figlio di Maria” in ciascuno dei versetti 46, 78, 110, 112, 114, 116; una sola volta in sura VI, versetto 85 senza essere accompagnato dall'inciso “figlio di Maria”; una sola volta in sura XIX, versetto 19, accompagnato dall'inciso “figlio di Maria”; una sola volta in sura XXXIII, versetto 7, accompagnato dall'inciso “figlio di Maria”; una sola volta in sura XLII, versetto 13, senza essere accompagnato dall'inciso “figlio di Maria”; una sola volta in sura XLIII, versetto 63, senza essere accompagnato dall'inciso “figlio di Maria”; una sola volta in sura LVII, versetto 27, accompagnato dall'inciso “figlio di Maria”; due volte in sura LXI, accompagnato dall'inciso “figlio di Maria” in entrambi i versetti 6 e 14.

Gesù il Messia nell'Islām

L'epiteto “Messia”, ossia *Cristo*, ha una frequenza decisamente minore, ma è altrettanto enfatizzato come un momento decisivo della missione alla quale Gesù ha assolto per volere di Dio. Sintomatico a tal proposito è il versetto 45 di sura III già citato per quanto riguarda la frequenza del nome “*Īsà*”. Il detto versetto recita infatti: «E quando gli angeli dissero a Maria: “O Maria, Iddio t'annuncia la buona novella d'una Parola che viene da Lui, e il cui nome sarà il Cristo, Gesù figlio di Maria, eminente in questo mondo e nell'altro e uno dei più vicini a Dio”». Non è difficile considerarlo come un tributo reso all'asserzione evangelica in cui al momento dell'Annunciazione l'angelo dice a Maria che colui che uscirà da lei sarà chiamato, secondo la profezia messianica, Emmanuele. A tal proposito, per dimostrare la continuità e il compimento delle profezie messianiche nella persona di Gesù, Matteo dice, riportando il vaticinio di Is 7,14: «Ora, tutto questo avvenne affinché si adempisse ciò che il Signore aveva detto per mezzo del profeta: *Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio, e lo chiameranno Emmanuele*, che significa : “Dio con noi”». (Mt 1,22-23). Dice ancora Luca: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai nel grembo e partorirai un

figlio, e gli imporrà nome Gesù. Egli sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio darà a lui il trono di Davide suo padre; e regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà fine». (Lc 1,30-32). Le differenze di denominazione e, di conseguenza, teologiche sono qui notevoli. Si può inoltre notare come la tradizione islamica, in coerenza con quanto a più riprese affermato nel Corano, elimina ogni riferimento alla divinità di Cristo e alla sua missione universale: è a tale scopo che Gesù è considerato poi il sigillo dei profeti della casa di Israele e non di tutti i profeti passati e futuri.

Il termine "Messia" compare tre volte in sura IV: nei versetti 157 e 171 sotto la forma di "il Cristo, Gesù figlio di Maria", e in 172 da solo; cinque volte in sura V, sotto la forma di "il Cristo, figlio di Maria", nei versetti 17 (due volte), 72 (una volta come "il Cristo, figlio di Maria", e una come "il Cristo"), 75 come "il Cristo, figlio di Maria" e due volte in sura IX, 30, 31 sempre come "il Cristo, figlio di Maria".

Gesù Messaggero o inviato di Dio

Gesù è altresì riconosciuto come "messaggero" o "inviato", *rasūl*, di Dio. In maniera del tutto implicita è riconosciuto come tale in sura II,87 con l'espressione « e demmo a Gesù figlio di Maria prove evidenti». Ad ogni modo il termine *rasūl* compare indeterminato una prima volta in sura III, 49 dove è detto che Dio lo invia ai figli di Israele "come messaggero", *rasūl^{an}* e una seconda volta in sura V, versetto 75, dove si dice che il Cristo figlio di Maria «non era che un Messo di Dio come gli altri che furono prima di lui», in parallelo con quanto lo stesso Corano dirà di Muhammad in sura III,144: «*Muhammad* non è che un Messaggero di Dio come quelli che lo han preceduto in antico». Questo epiteto riferito a Cristo ricorre poi in forma determinata come nel versetto 53 di sura III, dove gli apostoli riconoscono in Gesù "il messaggero", *al-rasūl*, ribadito in sura V,111 dove Dio esorta gli apostoli a credere in Gesù ch'egli qualifica come "mio inviato", *rasūlī*; due volte in sura IV, 157, dove gli ebrei si vantano di aver ucciso "il messaggero di Allāh", *rasūl Allāh* e nel versetto 171 della stessa sura dove Gesù è chiaramente qualificato come colui che null'altro è se non "il messaggero di Allāh", *rasūl Allāh*. Quando compare invece in sura LXI, 6 ha una chiara valenza di abbattere, come già altrove, la barriera che gli ebrei avevano eretto tra loro e il bugiardo figlio del Falegname che si spacciava per Messia. Nel versetto leggiamo: «E quando disse Gesù figlio di Maria: "O figli di Israele! Io sono il Messaggero di Dio a voi inviato, a conferma di quella *Tōrāh* che fu data prima di me, e ad annunzio lieto di un Messaggero che verrà dopo di me e il cui nome è Ahmad! (...)». Non è questo il momento di dimostrare l'inconsistenza di questa presunta profezia che tanto spazio e sviluppo avrebbe poi trovato nel cosiddetto *Vangelo di Barnaba*. Tanto per chiudere questi brevi cenni richiamiamo altresì il passo di sura LVII, 27 nel quale il termine "messaggero" attribuibile anche a Gesù è desunto dal contesto, che recita di fatto: «E allora sulle loro orme in successione inviammo i Nostri Messaggeri e ancora inviammo Gesù figlio di Maria (...)». Che Gesù sia da considerare tra i messaggeri o gli inviati di Dio lo si deduce pure da sura II, 253, dove leggiamo: «Di tali Messaggeri¹ alcuni li abbiām resi superiori ad altri; fra essi c'è chi parlò con Dio, ed egli ne ha elevati² alcuni di vari gradi. Così demmo a Gesù figlio di Maria prove chiare e lo confermammo con lo Spirito di Santità (...)»³.

L'insistenza su Cristo come messaggero, *rasūl*, è funzionale all'autenticità del Vangelo che Iddio gli ha concesso di ricevere, trasmettere e consegnare agli uomini, *bashar*. Un *rasūl* non è quindi semplicemente un *nabī*, ma colui il cui messaggio annunciato è di fatto anche messaggio scritto, *kitāb*.

¹ Bausani traduce con ridondanza "messaggeri divini". Cfr Bausani, *Il Corano*, 30.

² Il contesto è reso dal verbo *rafa'a*, il che induce a ritenervi allusi Enoc, Elia e Gesù stesso.

³ Per Gesù confermato o corroborato con lo spirito di Santità vedi pure sure II,87 e V,110, LVIII,22, dove Dio conferma i suoi messaggeri, compreso quindi Gesù, con uno spirito che procede da lui.

Gesù profeta e parola di Dio

Gesù è pure e innanzitutto riconosciuto come “profeta”, *nabī*. Questa qualità o designazione gli viene riconosciuta nella misura in cui egli è autenticamente annunciatore di buone notizie da parte di Dio, di cui diventa in certo senso la parola che lo manifesta nella misura in cui Egli stesso vuole rivelarsi. Ciò comporta naturalmente una particolare relazione tra ciò che Dio è nell'infinità del suo Essere e ciò che Egli vuole e intende manifestare dei suoi Attributi. Gesù è quindi un profeta, *nabī*, realmente vissuto e questo rende autentico quanto nel Corano è narrato a proposito di tratti e momenti della sua esistenza terrena. Non poche sure lo qualificano come profeta autentico. Così troviamo sura XIX,30 che, parlando di Gesù, gli fa dire: «In verità io sono il Servo di Dio, il quale mi ha dato il Libro e mi ha fatto Profeta»⁴. Non si trascuri che per il fatto di aver ricevuto il Libro Gesù è qui implicitamente riconosciuto come messaggero, latore di un testo scritto. In sura III,46 Gesù parla dalla culla per difendere la verginità di sua Madre e gli esegeti ritengono che lo poté fare proprio perché profeta dell'Altissimo. Tale portento è in effetti considerato dagli esegeti come una prova evidente e un segno della profezia che era scesa su di lui e della rivelazione che in quel mentre gli veniva data da Dio e di quanto Dio stesso era capace di operare per far conoscere ai suoi adoratori la sua potenza. Identità di campo semantico sono del resto alcuni altri versetti del Corano dove la designazione profetica di Gesù è sulla stessa linea di quella di altri profeti mandati prima di lui. Si ha questa certezza leggendo, tra altre, sura IV,163 che recita: «In verità Noi t'abbiamo dato la rivelazione come l'abbiamo data a Noè e ai profeti che lo seguirono, e l'abbiamo data ad Abramo e a Ismaele, e a Isacco e a Giacobbe, e alle Tribù e a Gesù e a Giobbe, e a Giona e ad Aronne e a Salomone, e a David demmo i Salmi». Non più con il verbo *awhà* ma con il passivo *unzila* e *ūtiyà* questo stesso concetto è espresso in sura II,136: «E dite loro ancora: “Noi crediamo in Dio, in ciò ch'è stato rivelato a noi [*unzila ilaynā*] e in ciò che fu rivelato ad Abramo, a Ismaele, a Isacco, a Giacobbe, e alle dodici Tribù, e in ciò che fu dato [*ūtiyà*] a Mosè e a Gesù, e in ciò che fu dato [*ūtiyà*] ai profeti dal Signore; non facciamo differenza alcuna fra di loro e a Lui tutti ci diamo!». Le sufficienti voci verbali del testo indicano chiaramente che Gesù è a pieno titolo inglobato e annoverato tra i profeti di sempre. Questa reiterata indicazione è a sua volta chiara dimostrazione che Gesù è un essere umano come tutti gli altri profeti, fra i quali non si fa, appunto, alcuna differenza, soprattutto per quanto riguarda l'integrale realtà della sua umanità. La fenomenologia di manifestazione della parola, *kalimah* o anche *qawl*, è variamente esposta tramite le voci verbali delle quali si fa uso nei versetti delle sure. Così in sura LXXIII,4 troviamo ch'essa viene lanciata, scagliata, gettata sopra colui al quale viene data [*sanulqī 'alayka qawl^{an}*]⁵. Lo stesso verbo compare con diversa preposizione in sura IV,171 dove si afferma che Gesù è parola di Dio, *kalimatuhu*, che Dio stesso getta verso Maria, *alqāhā ilā Maryam*. Il verbo è sicura espressione di un impatto si direbbe quasi fisico oltre che spirituale, la parola di Dio incontra il corpo di Maria e ne diviene parte. Con diversa preposizione ritorna in altri passi coranici, come in sura VIII,12: «(...) E Io getterò il panico nei cuori dei miscredenti», *sanulqī fī qulūb*. In sura XL,15 leggiamo che Dio lancia lo Spirito, *yulqī al-rūh*, per Divino Comando, su chi Egli vuole dei suoi servi, perché ammonisca gli uomini annunciando il di dell'Incontro”.

Gesù parola, *kalimah*, o *qawl* (XIX, 34 *qawl al-haqq*, nel senso biblico di oracolo, parola di Dio, come possiamo dedurre anche da sura LXXXI, 19 dove quanto viene annunciato e predicato da Muhammad è ritenuto “parola”, *qawl*, d'un nobile Messaggero non perché sua, ma perché così ricevuta da Dio stesso. Così se di Gesù si può dire a ragione che è una parola, *kalimah*, lo si può predicare solo e unicamente sotto il profilo metaforico, escludendo quindi un reale riferimento a Dio come parola primordiale e sempre attuale nel suo Essere ciò che è. Tale determinazione escluderebbe perciò ogni possibile realtà della teologia giovannea riguardo al Verbo che per essere tale è non solo presso Dio ma è a sua volta Dio, perché Figlio del Padre. Di fatto nello stesso Corano si puntualizza che la Paro-

⁴ Gli esegeti assumono questo passaggio per precisare che profeta è solo colui che parla in virtù di una rivelazione che vien fatta scendere su di lui e non viene mandato con un messaggio scritto.

⁵ Lo stesso verbo con stessa preposizione lo troviamo in un altro passo dove Dio dice a Mosè: «(...) e lanciai sopra di te un mio atto di amore, perché tu venissi allevato sotto i miei occhi», *alqaytu 'alayka*. Vedi sura XX,39. Cfr pure sura XXXVIII,34.

la altro non è se non quanto Dio rivela agli uomini per il tramite dei suoi profeti. Dice sura XXVIII, 51: «Ma Noi abbiām fatto giungere loro la Parola, sperando che vi meditassero!»⁶. In linea di puntuale analogia detta ‘parola’ va intesa come estensione della misericordia e della clemenza di Dio che non risparmia per nessuno le sue attenzioni e premure, ma che non poche volte vede voltarsi le spalle da coloro che invece rispondono con ingratitudine, mutando quindi in ira la sua stessa parola, come si evince da sura X,96: «In verità coloro contro i quali s’è verificata la Parola del tuo Signore, *kali-mat Rabbika*, non crederanno». I quanto parola di Dio Gesù è il messaggero di Dio, depositario delle sue parole e di esse invero nella pienezza della sua sottomissione. In tale ordine di idee acquisisce più vigore questa sua designazione e funzione subordinata alla missione che Dio gli affida che in sura III,39 si parla di Giovanni figlio di Zaccaria come colui che «confermerà una Parola venuta da Dio», *mutsaddiq^{an} bi-kalimatⁱⁿ min Allāh*. Gli esegeti sono unanimi nel ritenere che con il termine ‘parola’ si voglia intendere qui Gesù figlio di Maria.

Gesù servo di Dio

Gesù è definito “servo o servitore”, *‘abd*, di Dio. Questo epiteto ricorre una sola volta in sura IV, 172 in maniera apodittica e tranciante, con le parole: «Il Cristo non ha disdegnato di essere un semplice servo di Dio (...)». Non dimentichiamo che san Paolo elabora tutta una dottrina della sottomissione adorante facendo riferimento proprio a Cristo che non disdegnò di farsi... Del pieno riconoscimento di Dio come colui al quale soltanto si addice culto e adorazione e servizio come Gesù fece in tutta la sua vita terrena, si fa eco il Corano là dove in sura V, 72 Gesù dice ai figli di Israele: «O figli di Israele! Adorate Dio, mio e vostro Signore (...)». In sura XIX,30 leggiamo: «In verità io sono il Servo di Dio (...)», *‘abd Allāh*. Questa sua connaturale qualità umana esclude a priori che Gesù non venga riconosciuto come “signore”, *rabb*. Lo deduciamo da quanto sottende la vena polemica di sura IX, 31: «Si son presi i loro dottori e i loro monaci e il Cristo figlio di Maria come “Signori” in luogo di Dio (...)». Si vuol forse ricordare quanto egli stesso ebbe a dire nel suo Vangelo: «Uno solo è il vostro Signore»? dovendo purtroppo rilevare che fu anche questa un’occasione per ribadire che Dio, contrariamente a quanto asserito nel vangelo manipolato e contraffatto, non è riconosciuto come “Padre”! Il Corano demolisce inesorabilmente e a più riprese il fondamento essenziale della paternità di Dio. Ma del resto sulla signoria come prerogativa esclusiva di Dio interviene concisamente e in maniera inappellabile già sura I,2: «Sia lode a Dio, il Signore dei mondi», che finisce con il rendere inane e vana ogni pretesa del Grande Mistificatore nell’appropriarsi delle categorie della divinità, della sovranità e della profezia, proprie di Dio.

Ci sono dei passi nei quali Gesù è nominato da solo, sotto una o più delle prerogative sino ad ora illustrate. In qualche contesto è annoverato nella schiera di altri profeti, senza un preciso ordine cronologico o altra specifica esigenza, come in sura II, 136: «E dite loro ancora: “Noi crediamo in Dio, in ciò ch’è stato rivelato a noi e in ciò che fu rivelato ad Abramo, a Ismaele, a Isacco, a Giacobbe e alle Tribù, in ciò che fu dato a Mosè e a Gesù e ai profeti dal Signore; non facciamo differenza alcuna fra loro e a Lui tutti ci diamo!”». In sura III, 84 la serie è la stessa e unica è altresì la formulazione espositiva, pur se da alcuni traduttori, come Bausani, essa è modificata per scelte stilistiche, non giustificate o giustificabili nemmeno dal fatto che vengano usate due diverse preposizioni, di cui non tiene conto! In sura IV, 163 infatti, la preposizione *ilā* si accompagna al verbo *awhā* e Bausani traduce: «In verità Noi t’abbiamo dato la rivelazione come l’abbiam data a Noè e ai profeti che lo seguirono, e l’abbiam data ad Abramo e a Ismaele e a Isacco e a Giacobbe, e alle Tribù e a Gesù e a Giobbe, e a Giona e ad Aronne e a Salomone, e a Davide demmo i Salmi». A prima vista ci sorprende l’assenza della grande figura di Mosè nel novero dei succitati profeti, ma di lui si parla nel versetto immediatamente successivo. Sorprende altresì la collocazione di Gesù tra le Tribù e Giona, che però è diversa in sura VI, 84-85 dove leggiamo: «E ad Abramo Noi donammo Isacco e Giacobbe (...) e prima ancora guidammo al Vero Noè e, fra i suoi discendenti Davide e Salomone e Giobbe e Giuseppe, e Mosè e Aronne: così noi compensiamo i benèfici. E anche Zaccaria e Giovanni e Gesù e E-

⁶ Vedasi pure sura XXXII, 13.

lia, ciascuno dei quali fu annoverato fra i santi, e Ismaele ed Eliseo e Giona e Lot, e ciascuno elevammo al di sopra d'ogni altra creatura (...)). Un elenco più ridotto lo troviamo in sura XXXIII, 7: «E rammenta quando stringemmo il Patto con i Profeti, con te, con Noè, con Abramo, con Mosè, con Gesù figlio di Maria (...)). Tanto per discostarci dal testo coranico e spulciare in altri grandi teologi musulmani riportiamo la sequenza sotto la quale li enumera al-Ghazālī nella sua opera *Le perle del Corano* nella quarta parte del capitolo III: «Per quanto riguarda gli stati di coloro che hanno percorso la via [di Dio], si tratta dei racconti delle vite dei Profeti e dei santi, come Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Aronne, Zaccaria, Giovanni (il Battista), Gesù, Maria, Davide, Salomone, Giona, Lot, Idris, al-Khidr, Shu'ayb, Elia, Muhammad». La collocazione di Muhammad alla fine della catena si riallaccia sostanzialmente ad una comune convinzione dei musulmani, confortati dalle modalità e dai contenuti della rivelazione ch'egli ricevette sul monte Hirā', radicata anche in alcuni *hadīth* nei quali il Profeta dichiara di aver ricevuto le totalità delle Parole o di essere stato inviato con la somma delle parole.

Di Gesù come spirito di Dio, *rūh minhu*, come è egli presentato in sura IV,171, o spirito di Dio, come è nella tradizione, si racconta che un porco gli passò accanto e Gesù gli disse: “Va' in pace!”. «Gli chiesero: “O Spirito di Dio, perché mai dici ciò a un porco?” – “Perché non voglio abituare la mia lingua al male”, rispose Gesù». Si tratta di uno “spirito” che Gesù ha, che possiede e di cui dispone, come ci sembra di dedurre dal seguente aneddoto.

«Voglia tu seguire l'esempio di chi possiede lo Spirito e il Verbo, Gesù figlio di Maria (su di lui la pace!). Egli diceva: “Il mio condimento è la fame, il mio segno distintivo è il timore di Dio, la mia veste è la lana, il mio mantello durante l'inverno è dove battono i raggi del sole, la luna è la mia lucerna, i piedi la mia bestia da soma, il mio pasto e i frutti sulla mia tavola sono tutto ciò che germoglia dalla terra. Si fa notte ed io non possiedo nulla, si fa giorno ed io non possiedo nulla; eppure sulla terra non c'è nessuno che sia più ricco di me”».

Tra i tanti aneddoti in cui Gesù viene apostrofato come lo “Spirito di Dio” leggiamo anche il seguente.

«Dissero gli apostoli a Gesù figlio di Maria: “O Spirito di Dio, c'è oggi sulla faccia della terra uno come te?”. “Sì”, rispose, “Colui la cui parola è ricordo di Dio, il cui silenzio è meditazione, il cui sguardo è ammonimento, questi è senza dubbio simile a me”».

Gesù è tra i più prossimi a Dio

Sura III,45 recita: «O Maria, Iddio t'annuncia la buona novella d'una Parola che viene da Lui, e il cui nome sarà il Cristo, Gesù figlio di Maria, eminente in questo mondo e nell'altro e uno dei più vicini a Dio». Le analogie con il testo evangelico riguardante l'annuncio dell'angelo Gabriele a Maria nella sua casa di Nazaret, sono evidenti, seppur alterate e deprivate del loro tessuto teologico e dogmatico. Mentre nel Vangelo leggiamo che Maria concepirà e partorirà un figlio al quale imporrà il nome di Gesù e sarà grande e chiamato figlio dell'Altissimo e figlio di Dio⁷, nel Corano si sottolinea che il bambino avrà un nome come avviene per ogni altro neonato, in maniera tale da mettere in risalto la sua generazione e, di conseguenza, il bambino nato da Maria avrà per nome Cristo, figlio di Maria. La sottolineatura coranica che “sarà eminente in questo mondo e nell'altro” ricalca a sua volta l'affermazione evangelica ch'egli sarà grande in ragione del trono eterno a lui destinato, come adombrato in *2Sam* 7,12-16. Ma non è da escludere che qui la fonte più diretta del Corano non è tanto Luca quanto Matteo, che però precisa anche che ad imporre al neonato il nome di Gesù fu Giuseppe. Leggiamo infatti: «Giuseppe, destatosi dal sonno, fece come l'angelo del Signore gli aveva comandato e condusse presso di sé la sua sposa, la quale senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, cui egli pose nome Gesù»⁸. Il fatto che Iddio lo rende eminente in questo come nell'altro mondo sta a significare che lo farà oggetto di molteplici benedizioni e privilegi, sicuramente nella scia di quanto

⁷ Cfr Lc 1,31-35. Di pari spessore teologico che vuole Cristo figlio di Dio è altresì Mt 1,23 dove leggiamo: “Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio, e lo chiameranno Emmanuele, che significa *Dio con noi*”, vedendovi l'inveramento della profezia di Is 7,14.

⁸ Mt 1,24-25.

viene suggerito in sura II,253 dove si afferma che di tra i messaggeri ci son di che “abbiam resi superiori ad altri”, conferendo loro un rango più alto. Corroborata questa sua connotazione anche quanto viene detto in seguito nel passo coranico citato sopra, ossia III,45, in cui si sottolinea che Gesù è considerato “uno dei più vicini a Dio”. Sarà tale il giorno della resurrezione, come ricompensa che Dio gli darà per essere stato sempre e in ogni circostanza fedele e sottomesso alle sue volontà?

Cristo nel Corano

Ma vediamo più da vicino cosa è narrato nel Corano stesso a proposito dell'infanzia di Gesù e come le sue capacità taumaturgiche vengano riferite costantemente a Dio, unico signore della materia e degli spiriti.

Con quanto segue intendiamo mettere in risalto una questione alquanto delicata e non scevra di riserve, in verità, ma comunque di grande attualità, vertente sul tema di probabili influssi di testi evangelici di provenienza apocrifia in circolazione nell'ambiente formativo di Muhammad. Ciò potrebbe più opportunamente permetterci di accostarci a quelle sezioni nelle quali si parla di Cristo senza dover necessariamente ritenere che il Cristo di cui parla il Corano sia lo stesso Cristo di cui parlano i Vangeli. Il fatto che l'Islām conclami da più secoli e in più occasioni che stima altamente la figura di Cristo e di Maria, non significa che accetti il ruolo che Cristo e Maria hanno nella dottrina cattolica e cristiana. Tutt'al più l'accurato studio delle figure nei loro rispettivi ambiti, potrebbe contribuire ad accostarci ai suoi contenuti teologici, etici, storici e sociali senza compromettere, per aspetti dogmatici non condivisi da ambo le parti, le potenzialità dialogiche con sistemi ed esperienze religiosi ad esso anteriori.

L'antica prevenzione nei riguardi dell'Islām va eclissandosi e cede il passo ad istanze di più critico approccio alla galassia musulmana, approccio nel quale prevale, oggi più che mai nel passato, l'esigenza di accostarsi ad essa con la coscienza che ha autonoma singolarità di fede e di religione, che per suoi fini specifici e contesti storico-sociali si pone come religione rivelata, degna, quindi, di essere vista come un momento dell'economia della salvezza da Dio offerta agli uomini.

Sorretti da una ineludibile necessità di confronto e di approccio interculturale e interreligioso, consci di esprimere ad ogni istante un'oggettività di giudizio sereno e rispettoso della verità del fenomeno religioso in quel che esso rappresenta per i suoi credenti che, come ben sappiamo se ne fanno testimoni, a noi cristiani non resterebbe quindi altro da fare che scandagliare il senso del suo messaggio. E ciò anche per quel che concerne l'analisi delle peculiarità della figura di Cristo così come compare nel Corano e nella tradizione islamica.

La lettura e l'analisi delle prime *Vite* del Profeta e delle prime apologie del nascente Islām, tanto attente nel mettere in evidenza che non c'è Muhammad senza Islām né Islām senza Muhammad, sfortunatamente redatte tardi ma sapientemente fatte risalire ad attestazioni di testimoni oculari, confortate e sorrette, in assenza di questi ultimi passati già a miglior vita, da una sana e integra tradizione ininterrotta, ci parlano della tenace opera svolta da Muhammad per smantellare il culto degli idoli, attestando solennemente l'unicità assoluta di Allāh. Disconoscere siffatto ruolo tanto del Profeta quanto della comunità islamica, detentrici, oggi, di esclusiva rappresentatività di Allāh sulla terra in virtù della personale elezione di Muhammad a 'suggerimento dei profeti', potrebbe indurre noi cristiani, come del resto già avvenuto nei secoli trascorsi, ad avere un confronto con l'Islām snaturato sin dal suo porsi, incapace di penetrarne il cuore e troppo orgoglioso delle dialettiche ermeneutiche che da più di un secolo ad oggi hanno restituito il patrimonio scritturale ai diversi percorsi storici di differenti etnie e culture, abbattendo così quel radicalismo testuale che solo per ragioni istituzionali, psicologiche e di convinzioni personali, poté mietere vittime tra intelligenze fortemente contrarie al cosiddetto conformismo confessionale.

Una delle realtà culturali che il testo coranico ci presenta nella sua attuale struttura. è rappresentata, senza ombra di dubbio, da un copioso materiale evangelico e da un costante richiamo, ora in positivo ora in negativo, ai cristiani del tempo di Muhammad. Ma con quale vangelo e con quali cristiani il Profeta dell'Islām ebbe sicura frequentazione, prima e negli anni in cui andava assumendo struttura di sistema di vita, sua e della comunità, la parola affidata al Corano?

Corano e Vangelo

Per quanto concerne il primo interrogativo, facciamo notare che il Corano stesso parla dodici volte di ‘vangelo’, *injīl*, e sempre nella forma singolare. Ciò, in verità, potrebbe indurre a pensare ad un unico testo evangelico conosciuto da Muhammad e diffuso in una o più comunità cristiane dell’Arabia di allora. Ma una forma singolare consta già in parecchi passi dei quattro Vangeli e in buona parte delle lettere paoline, dove sembra sottintesa la certezza che il vangelo è uno perché uno è Cristo, che il vangelo non è un libro rivelato a Cristo ma è Cristo stesso.

Quello che è soprattutto certo, è che il ‘vangelo’ di cui fa spesso memoria Muhammad nelle diverse sure del Corano, non è il vangelo dei cristiani legati alla originaria fede degli Apostoli, i quali credono fermamente nella divinità di Gesù. In verità sorprende non più di tanto il fatto che in tutto il testo coranico, contrariamente a tutte le altre differenti tradizioni di chiara matrice cristiana, non si parla mai di un ‘vangelo secondo...’ o di un ‘vangelo degli...’. In tale ottica siamo dell’avviso che il contesto evangelico o, per meglio dire, il clima evangelico dentro il quale Muhammad attinge diversi episodi di vera e propria letteratura evangelica, è un contesto specificamente apocrifo. Apocrifo soprattutto per quel che concerne chiari episodi della prenascita, della nascita e dell’infanzia di Maria e di Cristo, della missione di Gesù e di altri eventi strettamente connessi con la di lui figura e natura che però qui non tratteremo oltre la soglia dell’infanzia, per attenerci a quella che è, a parer nostro, la matrice essenziale dentro la quale converge, con più organico spessore dottrinale, la negazione della ontologica essenza del Verbo di Dio, di cui il Corano si fa un fiore all’occhiello contro la quasi totalità degli Apocrifi dai quali prende avvio, trasformandone le premesse e il messaggio.

Quali vangeli nel Corano?

Escludiamo quindi, nella formazione religiosa di Muhammad e nelle successive cernite da lui operate tra il materiale testimoniale di cui poteva disporre, il forte impatto di un vangelo dei Nazorei, i quali credevano solo ed esclusivamente nel vangelo di Matteo o, forse, degli Ebioniti o, forse ancora, di quel testo che andava sotto il nome di Vangelo secondo gli Ebrei, del quale tanto poco conosciamo oggi per quel che riguarda i suoi reali contenuti.

*Più verosimile è pensare che egli abbia in verità conosciuto i vangeli canonici, dei quali rigetta apertamente la certezza della divinità di Gesù su cui essi stessi si basano e trovano la loro unità, nonché diversi Apocrifi, tra i quali i vangeli dell’infanzia, con cui la cristologia e la mariologia coraniche hanno tanto in comune, pur se non è del tutto trascurabile pensare che abbia conosciuto qualcosa dei vangeli in uso tra gli Ebioniti, i Nazorei ed altre sette cristiane, le cui istanze fondamentali, almeno in quello per cui differiscono dai canonici, sono assenti nel tessuto espositivo del Corano e delle più tarde tradizioni musulmane. Del resto nemmeno la testimonianza di Ibn Hishām, grande ed autorevole biografo di Muhammad, ci permette, nella sua formulazione generica, di supporre che l’eventuale vangelo di cui il Profeta dell’Islām venne a conoscenza, sia proprio uno di questi ultimi. Parlando infatti di Waraqah Ibn Nawfal, cugino di Khadījah, con il quale il Profeta ebbe molti incontri e contatti già da prima che ricevesse la rivelazione, così egli dice: «Waraqah si era convertito al cristianesimo, aveva letto i libri e prestato ascolto a quanto dicevano le genti della Torah e del Vangelo». Non dissimile è la testimonianza di al-Ishāqī che dice laconicamente: «Waraqah fu uno di quelli che si erano convertiti al cristianesimo nel periodo della *ġāhiliyyah*. Scriveva in arabo. E in lingua araba scrisse, del vangelo, quel che più gli piacque».*

Tracce evangeliche nel Corano

Cerchiamo, perciò, di vedere un po’ più da vicino quali potrebbero essere stati gli elementi evangelici che, magari per il tramite di comunità religiose dell’Arabia o di altre regioni, forse non in piena comunione dottrinale con i centri del cristianesimo ufficiale di allora, hanno trovato sistemazione all’interno del testo coranico così come ci si presenta. *Il nostro intento non è di dimostrare e affermare una sicura paternità del cristianesimo, dell’ebraismo o di un elaborato sistema di sintesi religiosa dei due sul testo coranico. Intendiamo semplicemente illustrare, alla luce dei testi, il clima e*

*l'ambiente evangelico di cui Muhammad si è fatto testimone in parecchi versetti delle sure del Corano. Non insisteremo, in questa fase, sulle ambiguità dottrinali di quei passi che tanto negli Apocrifi quanto nel Corano sembrano riconducibili ad una medesima ed identica fonte già da tempo trasmessa, ma che restano sostanzialmente divergenti soprattutto per quel che concerne l'*humus* dottrinale e teologico a ciascuno proprio. Prima di procedere, quindi, a comparare i passi in comune secondo un criterio che serva soprattutto come spunto di riflessione e di analisi, è bene dire, come già accennato, che i vari testi apocrifi che passeremo in rassegna hanno in comune, senza trovare parallelo riscontro nel Corano, la pressoché generale convinzione che tutto gravita intorno alla figura trascendente e divina di Cristo, vero figlio di Dio e vera seconda persona della santissima Trinità; alla indiscutibile maternità divina di Maria e alle bibliche prefigurazioni del Messia, salvatore del mondo. Tre temi, questi, che nel Corano trovano invece una prospettiva di valutazione del tutto contraria. Resterebbe così una comunanza di elementi, di fattori culturali, di forme narrative fatte più o meno di identiche parole, ma di antitetico sostrato teologico. Saremmo indotti a dire 'volutamente antitetico', per una volontà di cui solo la piena comprensione di quanto avvenne in quei primi decenni del settimo secolo potrebbe svelare i reali moti e finalità.*

Gesù figlio di Maria

Gesù, nato senza padre e tuttavia concepito per opera dello spirito di santità o del Santo, irrompe nella pienezza delle sue capacità taumaturgiche sin dal primo momento in cui apre bocca, quando ancora infante nella culla si erge a difendere la verginità della madre contro le mostruose calunnie del suo popolo, nelle quali si accusa Maria di fornicazione e si addita nell'infante che stringe tra le braccia il figlio della concupiscenza. Il loro destino procederà pari passo, la sua missione profetica ha inizio nel momento stesso in cui sua madre riceve da Dio la ricompensa per la sua condotta irreprensibile. Cristo sarà d'ora in poi il figlio di Maria, portatore del Libro, profeta e benedetto da Dio ovunque egli sia, come asserisce sura XIX, 30-31. La tradizione suggella questa autoproclamazione con il riscontro di un riconoscimento esplicito da parte degli astanti, in mezzo ai quali *si fa strada Giovanni suo cugino per proclamare: «Dichiaro che tu sei servo di Dio e Suo inviato!»*, la stessa formula, cioè, con cui più tardi la schiera innumerevole di musulmani avrebbe riconosciuto il ruolo di Muhammad quale messaggero o inviato di Allāh. La coincidenza delle formule non è un puro caso. Esprime la piena continuità della linea profetica e adombra quella esplicita preveggenza di Cristo che avrebbe indicato in Muhammad, secondo una tradizione musulmana che poggia su sura LXI, 6, colui che sarebbe venuto dopo di lui. Almeno stando alla tradizione musulmana! Le parole pronunciate da Gesù a discolpa della madre, terminarono con una sorprendente celebrazione ed esaltazione dell'immensità e della gloria di Dio, suggellate da parole che intenzionalmente mirano a ridimensionare il ruolo stesso di Gesù come Dio. Così infatti esse concludono: «Non c'è altro Dio all'infuori di Te. Hai ordinato che a Te si chieda perdono per ogni peccato, non c'è altro dio all'infuori di Te. Ti temono, tra i Tuoi servi, gli intelligenti, e noi affermiamo che non sei un dio che abbiamo inventato noi, né un signore la cui menzione svanisce. Non hai altri simili che decidano insieme a Te, e che noi invociamo, abbandonando Te. Nessuno Ti ha dato aiuto nella Tua creazione, né abbiamo alcun dubbio su di Te. Affermiamo che Tu sei uno e eterno, non generi né sei generato e non c'è nessuno uguale a Te».

Cristo è, nel Corano, non Dio ma profeta, non figlio di Dio ma figlio di Maria, personaggio senza passato vaticinante, alla cui dimensione storica e profetica viene assegnato, cosa del resto comune a tutti e a ciascun altro profeta, un valore di puro e semplice presente, pur se singolare sotto certi punti che saranno esaminati a mano a mano che si procederà ad illustrare le diverse componenti della sua personalità religiosa.

Infanzia di Gesù

Contro una tradizione che voleva che Gesù fosse nato in Egitto, dove Maria si era recata insieme con Giuseppe figlio di Giacobbe il Falegname in groppa ad un somaro, Ibn Kathīr asserisce che il

luogo in cui nacque è senza dubbio Betlemme, dove il re di Persia, per aver visto una enorme stella nel cielo, inviò i suoi messaggeri portatori di oro, di mirra e di incenso.

Crescendo, Gesù raggiunge una particolare vicinanza a Dio, che “lo faceva parlare con saggezza ed eloquenza”. Nel vangelo di Luca 2, 52 leggiamo che “Gesù, intanto, cresceva in sapienza e statura e grazia, presso Dio e gli uomini”. All’età di sette anni, per difenderlo contro l’ostilità degli altri bimbi della sua età, Maria lo porta con sé in Egitto perché così le indica di fare il Signore. Giuseppe, suo cugino, è assente. La narrazione lo abbandona e lo trascura senza farne più parola, senza mai dire ch’egli fosse padre putativo di Gesù o sposo di Maria. Se fosse stato lui il vero sposo di Maria, sarebbe stato il padre d’un suo figlio, come Zaccaria divenne padre in quanto sposo di Elisabetta alla quale si accostò non appena ella rientrò in uno stato di purità dopo le mestruazioni. La tradizione recepita dalle *Storie dei profeti*, vuole ch’ella sia rimasta con il figlio dodici o tredici anni. A partire da e fino a quale anno, non è specificato. Dall’Egitto Gesù torna, insieme alla madre, a Gerusalemme. Prima che Gesù raggiungesse i trent’anni, comunque, e prima ancora ch’egli desse inizio alla sua predicazione, Dio gli rivelò il Vangelo e gli insegnò la Tōrāh, ma lo rese altresì capace di operare miracoli e prodigi “come il resuscitare i morti, dar vita agli uccelli di fango, guarire i ciechi”. Una capacità di cui Gesù non riteneva doversi gloriare usurpandola al suo legittimo proprietario. Rendere a Dio quel che è di Dio sarebbe stata la sua costante condotta di vita. La stessa cosa fa dinanzi al diavolo che vuole ad ogni costo ch’egli si riconosca padrone e signore di qualità che altri profeti non avevano avuto prima di lui.

Gesù come Adamo

In sura III, 59 Gesù ci è presentato come un nuovo Adamo con queste parole: “E in verità, presso Dio, Gesù è come Adamo: egli lo creò dalla terra, gli disse: sii, ed egli fu”. In un vangelo arabo apocrifio è espressamente detto: “Tuttavia, stabilì così affinché egli [=Adamo] fosse come un adombramento della persona del Verbo”.

Non sono rare le volte in cui il giudaismo antico mette in relazione il Messia con Adamo, come è dato trovare, ad esempio, nel *Testamento di Levi* e in non pochi *midràsh*. Tale accostamento, tuttavia, si va sempre più sviluppando anche in ambiente non prettamente giudaico e finisce con il permeare di sé un intero ciclo, ossia quello degli apocrifi adamitici, tra cui menzioniamo in modo particolare *La vita di Adamo ed Eva*, *Il combattimento di Adamo*, *Il testamento di Adamo* e *La caverna dei Tesori*. Nel *Vangelo di Bartolomeo*, risalente al III sec., di cui sono state trovate recensioni in latino, greco e slavo, il che rende, in verità, problematico un possibile influsso in ambiente arabo pur se non si possa escludere a priori che circolasse anche in questi ambienti, si ha, nel cap. I, un costante parallelo tra Cristo e Adamo.

Inoltre, nei commenti e nelle tradizioni risalenti ai primi esegeti e commentatori musulmani, viene messo in rilievo come, nel passo coranico sopra enunciato, la perfezione dell’atto creativo di Dio è resa in Gesù completa e definitiva sotto ogni suo aspetto e conclude ogni altro possibile modo di creazione o di conferimento della vita: Dio ha, cioè, dapprima creato Adamo senza concorso né di padre né di madre; ha poi creato Eva senza concorso di donna ed ha infine creato Gesù senza concorso di padre, continuando a dar vita a tutti gli altri esseri con il concorso d’un padre e d’una madre. Sotto tale aspetto, il parallelo tra Cristo e Adamo viene circoscritto all’effettivo atto creativo da parte di Dio. L’eccezionalità dell’evento in sé, comune tanto ad Adamo quanto a Cristo, è illuminata dal verbo “Sii” che è la parola creatrice per eccellenza, in virtù della quale si passa dal non essere all’essere. Anche questa comune idea islamica trova il suo antecedente in un testo apocrifio meglio conosciuto come *Vangelo dell’infanzia armeno*, risalente al 590 ca. ma già versione su un originale siriano, dove, nell’episodio in cui si inserisce il dialogo tra Gesù ed un soldato, Cristo dice così di sé: “Come una prima nascita, sono nato da mio padre, senza avere avuto una madre, e come seconda, sono nato da mia madre, senza avere avuto un padre”.

Gesù taumaturgo

Ma l'ambito dentro il quale si rende meglio compatibile un possibile contatto che Muhammad poté avere con una tradizione cristiana di tipo essenzialmente evangelica, è quello dei miracoli che il Corano ascrive ad un Cristo neonato ed ancora fanciullo. Non di rado è qui possibile evidenziare un modellamento dell'episodio antico, un ampliamento o una riduzione di elementi per favorire un processo testuale evolutivo in direzione di un dogma, al passo e a misura del tempo in cui vuol collocarsi il Corano stesso. Il Corano, in poche parole, sembra porsi qui come apocrifo di un apocrifo, fenomeno in cui ancor più vivide e persuasive si fanno le parole con cui Erbetta definisce un aspetto dell'apocrifo in sé, dicendo: "Integrazioni e sviluppi differenti sono a volte dettati da interessi locali, connessi con attività missionaria, usi da confermare, dottrine e norme da canonizzare ecc."

Ci verrebbe da chiederci in quale misura il Corano è in armonia con i dati, o parte di essi, trasmessi da quella protoletteratura cristiana che più da vicino si innestava nel filone di rielaborazione e amplificazione del dato evangelico iniziale e se è realmente possibile individuare nello specifico il punto in cui si è verificato il passaggio dal terreno dello spirito a quello più preciso e pressante dell'organizzazione della comunità musulmana, a disposizione della quale Muhammad mise tutto il suo bagaglio di formazione alla tradizione evangelica del tempo. Ma tali domande si scontrano con la riserva avanzata dalla comunità islamica secondo la quale in Muhammad è sapientemente alimentata la lampada della tradizione ininterrotta: in lui, più che in ogni altro del suo tempo o a lui di poco o di molto anteriore, è palpitante e certa la sicurezza e la conoscenza di aver legato e connesso i dettagli della sua predicazione in una sequenza profetica mai interrotta. Anzi, che vistosamente si interrompe e si chiude con lui. Non è di poco rilievo, qui, osservare, ad esempio, che oltre la parte di vera e propria aneddotica dei miracoli di Cristo, il Corano stende sulla di lui natura la cortina di un assoluto silenzio, fatta eccezione per la fugace memoria della sua crocifissione e di alcuni suoi interventi per prendere le distanze da coloro che lo vorrebbero dio o figlio di Dio. Dove termina il profeta e il taumaturgo, prende a giganteggiare il proseguimento e il compimento della storia il cui unico e sicuro autore è il solo Allāh.

I miracoli di Gesù

Crea uccelli dall'argilla

Il Corano focalizza il potere taumaturgico di Cristo in episodi che trovano ampia trattazione negli Apocrifi, come quando crea uccelli dall'argilla, proposto in sura III, 48-49 con le parole: "Ed Egli gli insegnerà il Libro e la Saggiezza e la Tōrāh e il Vangelo e lo manderà come suo messaggero ai figli di Israele, ai quali egli dirà: "Io vi porto un segno del vostro Signore. Ecco che io vi creerò con dell'argilla una figura d'uccello e poi vi soffierò sopra e diventerà un uccello vivo col permesso di Dio". Nel *Vangelo arabo dell'infanzia*, sviluppatosi su un originale dei secoli VI-VII, nel cap. XXXVI, 1-2 si racconta: "Il Signore Gesù aveva compiuto i sette anni e stava un giorno giocando col fango facendo statuine, figuranti asini, buoi, passeri e altri animali. Ognuno metteva in mostra la sua capacità e lodava il lavoro. Il Signore Gesù disse agli altri: "Io voglio far camminare le mie figurine". Quelli, meravigliati, gli chiesero se per caso non fosse figlio del Creatore. Il Signore Gesù ordinò dunque ad esse di mettersi in moto e quelle cominciarono a saltare. Quindi, al suo comando, tornarono indietro. Aveva modellato figure di uccelli e passeri, i quali, udendo il suo ordine, si mettevano in volo. Quando però ordinava di stare fermi, quelli si fermavano sulle sue mani. Quando dava loro qualcosa da mangiare e bere, mangiavano e bevevano. I ragazzi andarono a raccontare a casa tutto e i loro genitori dissero loro: "Attenti, figlioli: state lontano da lui, perché è un mago! Fuggite ed evitatelo, non giocate con lui!". Nello stesso vangelo, al cap. XLVI, 1-2 si racconta: "Un dì il Signore Gesù si trovava con altri bambini sul ciglio di un canale. Avevano costruito laghetti e il Signore Gesù aveva modellato dodici passeri di fango e li aveva collocati, tre per parte, ai lati della sua laguna. Quel giorno era di sabato. Passò di là il figlio di Hanan giudeo e, osservandoli che si intrattenevano in quel modo, esclamò, stizzito e indignato: "Lavorate del fango il dì di sabato?!" E senz'altro distrusse le piccole fosse. Allora il Signore batté le mani verso i suoi passeri e questi volarono via cin-

guettando”. Lo stesso episodio è raccontato in un'altra recensione dello stesso *Vangelo arabo dell'infanzia*, in modo più sobrio, di cui proponiamo qui il testo: “Quando poi ebbe sette anni, un giorno stava facendo con i suoi coetanei delle statuette di fango... E così faceva con gli uccellini e comandava loro di volare ed essi volavano; oppure di posarsi sulle sue mani e di mangiare”.

Non da meno è il *Vangelo di Tommaso israelita*, recensione B o greca, con elaborazioni già dal V sec. su un originale che risaliva forse al 150 d. C., che nel cap. III, 1 così recita: “Ora Gesù fece con quella creta dodici passeri; era giorno di sabato... Gesù non gli rispose, ma guardando i passeri, disse: “Andate, prendete il volo e, mentre siete vivi, ricordatevi di me”. A quel comando, essi presero il volo e si levarono nell'aria”. Lo stesso episodio è raccontato nella recensione latina, dove al cap. IV, 2 è detto: “Quindi prese fango dalla buca e formò dei passeri in numero di dodici... Gesù allora, aperte le mani, comandò agli uccelli: “Andate via, in alto, e volate: voi non morirete per mano d'uomo”. Quelli volarono via, cominciando a cantare la lode del Dio onnipotente. I giudei videro il fatto; ne furono stupiti e si allontanarono proclamando le meraviglie compiute da Gesù”.

Nel *Vangelo dell'infanzia armeno* si racconta pure, al cap. XVIII, 2: “Gesù, sedutosi in mezzo a loro, parlò così: “Perché ve ne state in silenzio e che volete fare?” I ragazzi dissero: “Nulla”. Gesù a loro: “Chi sa fare un gioco?” Gli altri: “Non sappiamo far niente”. Gesù disse: “Attenzione, tutti, e guardate”. Gesù prese fango e formò con esso un passero. Vi soffiò sopra e l'uccello volò via. Disse: “Su, venite e acchiappiamolo”. Ma quelli guardavano storditi e si meravigliarono del miracolo compiuto da Gesù”.

Episodi simili sono narrati, con più o meno vistose varianti, nel *Vangelo dello Pseudo-Matteo*, XXVII,1.

A proposito dell'inciso ‘*con il permesso di Dio*’, nel quale la tradizione islamica ha visto costantemente un ridimensionamento delle virtù taumaturgiche di Cristo attribuendole ad una benigna concessione da parte di Dio, Nel *Vangelo arabo apocrifo* ricorre una puntualizzazione, da parte di Gesù, che del resto era già adombrata in altre fonti sotto l'espressione ‘al suo comando’, con la quale si riappropria della facoltà di operare miracoli in virtù della natura divina che ha in comune con il Padre. Dice infatti: “Ecco, i segni che avete visto, io li compio con il potere di mio Padre che è in cielo”. Non allude forse a questo il Corano con l'espressione “con il permesso di Dio”, che accompagna ogni miracolo compiuto da Gesù figlio di Maria, ma ora desautorato di ogni divina natura?

Guarigione del cieco nato

Il Corano è altresì attento al miracolo con il quale Gesù guarisce il cieco nato, come illustrato in sura III, 49: “E guarirò anche, col permesso di Dio, il cieco nato”, illustrato abbondantemente negli Apocrifi, come nel *Vangelo arabo apocrifo XX* che narra: “E mentre Cristo Dio nostro passava per la Città di Dio, vide un uomo che era cieco e muto dall'utero di sua madre... Il Signore nostro gli disse di avvicinarsi, impose la sua mano sui suoi occhi, e con essi vide”. Ma dobbiamo confessare che la pressoché totale assenza del miracolo compiuto sul cieco nato nella tradizione apocrifa propriamente detta, induce a pensare che qui possa esserci un diretto riferimento al vangelo canonico.

Guarisce i lebbrosi

Non sottaciuto è pure il miracolo con il quale Gesù guarisce un lebbroso, come narrato in sura III, 49 con le parole: “E guarirò anche, col permesso di Dio, il lebbroso”, descritto a iosa negli Apocrifi, come nel *Vangelo arabo dell'infanzia XVIII, 3* in cui si racconta: “Or senza indugiare la moglie del capo si alzò e pregò Maria e Giuseppe di essere suoi ospiti. Preparò per Giuseppe uno splendido banchetto con la presenza di molte persone. Il dì seguente prese acqua profumata per lavare il Signore Gesù. Prese pure suo figlio con sé e lo lavò con la stessa acqua. Quegli divenne subito mondo dalla lebbra. Perciò la donna, lodando e ringraziando Dio, esclamò: “Felice tua madre, o Gesù. Come mai tu purifichi gli uomini tuoi simili con l'acqua che ha lavato il tuo corpo?” Alla fine ricolmò di splendidi regali nostra Signora, santa Maria, e l'accomiatò con somma reverenza”. Nel *Vangelo dell'infanzia armeno*, pur se con le sue particolari elaborazioni, si narra, al cap. XXIII, 4 quanto segue: “Accadde pure che un giorno i bambini si trovassero riuniti in un medesimo posto e Gesù era con loro. C'era là un ragazzo di dodici anni sofferente a causa di dolorosa malattia in tutto il corpo. Era

lebbroso ed epilettico, privo dell'estremità delle dita alle mani e ai piedi e aveva perso la forma umana... Gesù vedendolo, n'ebbe pietà e disse: "Ragazzo, fatti vedere da me"... Poi, raccolse polvere dal suolo e gliela sparse sopra dicendo: "Stendi la mano: sei guarito da ogni tua infermità". In quell'istante la pelle tutta si staccò dal corpo. I tendini e le articolazioni delle ossa si consolidarono e divenne sano e senza macchia come neonato". Sempre nello stesso vangelo c'è, al cap. XXIV, 1-7, la lunghissima descrizione della guarigione del lebbroso di Emmaus ad opera di Gesù ancora fanciullo. Di guarigione simile parla altresì il *Papiro Egerton 2*, dove così si narra: "Ed ecco un lebbroso gli si avvicinò e disse: "Maestro Gesù, facendo la strada insieme con dei lebbrosi e mangiando con loro in una locanda /sono diventato lebbroso/ anch'io. Ma se tu vuoi, io sarò purificato". E il Signore /gli disse/: "Lo voglio: sii purificato!", e in quell'istante se ne andò via da lui la lebbra. E il Signore gli disse: "Va', e mostrati ai sacerdoti".

Resuscita i morti

Di Gesù che resuscita i morti si fa menzione in sura III, 49, che recita: "...e resusciterò i morti...", come pure in molti Apocrifi dove ancor maggior è il suo contributo al riconoscimento della divinità di Gesù. Di fatto nel *Vangelo dello Ps. Matteo XXVI, 3* si racconta: "Gesù, non volendo addolorare sua madre, percotendo con il piede destro il sedere del morto, gli disse: "Levati, figlio iniquo: tu non sei degno di entrare nella requie di mio Padre, perché hai distrutto ciò che avevo costruito". Il morto si alzò subito e se ne andò e Gesù intanto continuava a far scorrere col suo comando le acque nei laghetti attraverso il fossato". Sempre nello stesso testo, al cap. XXXII, 1 è narrato: "Un giorno di sabato, Gesù giocava con i bambini sulla terrazza di una casa. Capì che un ragazzo facesse cadere giù un altro, e questi morì. I parenti del morto, non avendo visto, gridarono contro Giuseppe e Maria: "Vostro figlio ha gettato giù nostro figlio ed è morto"...Gesù allora scese subito dalla terrazza e chiamò il ragazzo con il suo nome, Zenone. Questi rispose: "Signore". E Gesù a lui: "Ti ho gettato giù io dalla terrazza?" L'altro: "No, Signore". I parenti del bambino morto furono meravigliati e rendevano onore a Gesù per il miracolo compiuto".

Il fatto di cui sopra è altresì narrato nel *Vangelo di Tommaso israelita*, recensione greca o A, che nel cap. IX, 3 così conclude quando Zenone risponde all'invocazione di Gesù: "No, Signore, tu non mi hai gettato giù, ma mi hai resuscitato". Gli altri testimoni del fatto, rimasero sbigottiti. I parenti del bambino glorificarono Dio per il prodigio occorso e adorarono Gesù".

Lo stesso episodio compare anche nella recensione B, al cap. VIII, 1 che così conclude: "Gesù allora, saltò giù subito dal piano superiore e, stando in piedi alla testa del morto gli disse: "Zenone, ti ho gettato giù io? Sorgi e parla". Così si chiamava il ragazzo. A quella parola il bambino si alzò, adorò Gesù e disse: "Signore, tu non mi hai gettato giù, ma io ero morto e tu mi hai resuscitato!"

Il *Vangelo dell'infanzia armeno XVI, 7-15* sviluppa a modo suo questo evento, arricchendolo di particolari assenti in tutti gli altri racconti e altri cambiandoli. Ne citiamo solo una parte, quella direttamente connessa al miracolo che è così narrato: "Abia, figlio di Thamar, levati, apri gli occhi e racconta come è successa la tua morte!" Il bambino a lui: "Signore, non sei tu il responsabile del mio sangue né i ragazzi che c'erano con me. Essi però hanno avuto paura di morire e hanno accusato te. In realtà, mi ero addormentato e così caddi giù, uccidendomi"... Il bambino rimase vivo per tre ore. Gesù gli disse: "Abia, ora dormi fino alla resurrezione universale!" Quindi Gesù uscì di corsa e si nascose ai loro sguardi. Lo cercarono ma non lo trovarono. Andarono a gettarsi ai piedi di Giuseppe e lo pregavano dicendo: "Dov'è Gesù, il tuo bambino, che deve venire a resuscitare il nostro morto?" Giuseppe rispose: "Non lo so; va attorno dove vuole e senza mio permesso".

Lo stesso vangelo, al cap. XVII, 5-14, si dilunga su una prodigiosa resurrezione d'un bimbo morto d'insolazione che, alla domanda su chi avesse mai provocato la sua morte, così rispose: "Nessuno, essi sono tutti innocenti. Non condannate Gesù, non è lui responsabile del mio sangue. Io m'ero smarrito e l'anima mia è venuta meno per fame e sete. Null'altro m'è capitato che io sappia". Gesù disse: "O giudice iniquo, non mi volevi dunque condannare e mettere a morte ingiustamente?" Il giudice, confuso, non sapeva che rispondere. Il ragazzo rimase in vita circa tre ore, in modo che tutti lo potessero vedere e stupirsi. Quindi Gesù gli disse: "Adesso, addormentati". Quegli si addormentò subito e Gesù scomparve ai loro sguardi".

Ancora sul tema di Gesù che resuscita i morti, seguendo più o meno un identico canovaccio narrativo, il vangelo di cui ci stiamo occupando narra, al cap. XXII, 4-13 della resurrezione di un bimbo a nome Jonathan, di cinque anni, che, gettato in un pozzo, vi era annegato. Anche in questo caso il responsabile, minacciato di morte, accusa falsamente Gesù, il quale si avvicina al morto e gli grida ad alta voce: “Jonathan, figlio di Beria, alzati in piedi, apri gli occhi e di’ chi ti ha precipitato nel pozzo”. Subito il morto si levò; aprendo gli occhi, guardava i presenti e li riconosceva, chiamandoli per nome”. A Gesù che gli chiedeva chi lo aveva spinto dentro il pozzo, rispose: “Signore, non sei tu responsabile del mio sangue. È mio cugino Saraca che, con un colpo violento, mi ha fatto cadere nel pozzo”... Quindi Gesù disse al piccolo: “Orsù, dormi e riposa, in attesa che il giudice universale venga per ricompensare ed emettere le sue giuste sentenze”.

Considerandolo un miracolo del tutto eccezionale, il testo propone un altro episodio di resurrezione nel cap. XVII, 1-2 dove si narra: “Dopo questi fatti, un bambino del vicinato di Giuseppe, ammalato, moriva. La madre lo piangeva intensamente. Si accorse Gesù del gran lutto e della confusione che succedeva e corse sollecito. Trovato il fanciullo morto, lo toccò sul petto, e disse: “Ti dico, piccolo, non morire, ma vivi e rimani con tua madre”. Subito quegli levò lo sguardo e sorrise. Allora Gesù disse alla madre: “Prendilo, dagli latte e ricordati di me”. La folla presente vide il fatto e, meravigliata, diceva: “Certamente questo bambino è un Dio o un angelo di Dio: ogni sua parola è realtà!”. Gesù uscì di là, giocando con altri bambini”.

Gesù parla dalla culla

Ancora più sorprendente per la sua tipicità in quanto del tutto assente nella teoria dei miracoli narrati nel Vangelo ma presente solo in alcuni Apocrifi, è quello che sura III, 46 narra a proposito di Gesù che, ancora infante, parla dalla culla come un adulto. Sorprende, in verità, anche perché è Gesù stesso che predice di sé tale portento. Nel *Vangelo arabo dell'infanzia* XXXVI si narra pure: “Abbiamo trovato nel libro del sommo pontefice Giuseppe che visse al tempo di Cristo, e disse qualcuno che era Caifa, che Gesù parlò da bambino fin dalla culla. E quando aveva appena un anno disse a sua madre: “O Maria, io sono Gesù, figlio di Dio, che mi hai generato come ti ha annunciato l’angelo Gabriele; e mio Padre mi ha inviato per la salvezza del mondo”. In realtà è l’unico episodio in cui concorrano insieme tanto il fatto che Gesù parla effettivamente dalla culla tanto quello che lo fa capace di parlare come uomo maturo. Per quest’ultimo inciso altre testimonianze apocrifie sono illuminanti, come il *Vangelo dell'infanzia armeno* XXV, 7 in cui leggiamo: “Figlio mio, hai ancora l’età di un bambino e non di un uomo maturo; non andare, in questo modo, ovunque. Ti potrebbe capitare qualche disgrazia”. In questa narrazione il concetto di uomo adulto è espresso dalla conoscenza che Gesù già ha raggiunto e possiede. Il *Vangelo dello Ps. Matteo* XVIII, 2, dice a tal proposito: “Maria e Giuseppe però temevano assai che il bambino potesse venir ferito dai draghi. Ma Gesù li rassicurò: “Non temete né vi preoccupate perché sono ancora piccolo: sono sempre stato un uomo perfetto e lo sono tuttora. È necessario che tutte le fiere delle selve si ammansiscano davanti a me”.

Questi peregrini accenni ad un Gesù che ancora bambino parla dalla culla con la saggezza di un uomo fatto, ossia adulto, è collocato dagli Apocrifi durante la fuga della sacra Famiglia in Egitto, mentre Gesù era in grembo alla madre. La tradizione musulmana si approprierà poi di questo miracolo erigendo sulla spianata del vecchio Tempio, lungo il lato orientale, una piccola moschea sotterranea chiamata *mahd 'Īsà*, ossia culla di Gesù, molto frequentata dai musulmani del luogo e dai pellegrini.

Molte altre cose si raccontano nella letteratura sorta sui detti e i comportamenti del Profeta che non trovano riscontro nel Corano, ma sono invece trattati più o meno similamente negli Apocrifi. Ciò non può che ulteriormente confermare che non pochi elementi cristiani o giudeo-cristiani sono passati col tempo, per una via o l'altra, nel patrimonio delle tradizioni islamiche, pur perdendo una loro radice dogmatica conservata nella sponda di provenienza. Per la figura di Gesù è stato così. E lo fu ancora di più passando dall'infanzia o giovinezza all'età della sua missione pubblica.

Vita pubblica di Gesù

Dicevamo che grazie al riconoscimento esplicito da parte di Giovanni, suo cugino, con le parole: “Dichiaro che tu sei servo di Dio e Suo inviato!”, ovvero con la stessa formula, con cui più tardi la schiera innumerevole di musulmani avrebbe riconosciuto il ruolo di Muhammad quale messaggero o inviato di Allāh, Gesù affronta la sua vita pubblica come profeta ed inviato di Dio. La tradizione islamica vuole che i suoi primi discepoli non siano pescatori, ma persone che per mestiere lavano i panni della gente. Sicuramente lungo il lago di Galilea, a riva, come fanno oggi lungo il Gange. Analogamente resta, tuttavia, il rapporto tra la loro prima professione e il compito che Gesù intende affidare loro. Nel Vangelo, da pescatori quali erano, Gesù li vuole costituire pescatori di uomini o di anime; nella tradizione islamica, dal lavare panni per la gente, vorrebbe che essi lavassero ai loro compagni i loro peccati. Con i dodici apostoli, o ausiliari, come è detto in sura LXI, 14, Gesù muove per ogni luogo al fine di annunciare uno che sarebbe venuto dopo di lui invitando la gente ad accogliere il suo Vangelo “nel quale è perdono, pietà e misericordia”. Colui che sarebbe venuto dopo di lui è, per i musulmani, il loro profeta Muhammad.

La narrazione di al-Tarafī sulla figura di Gesù, si chiude con i miracoli della mensa, nel giorno di domenica, e le moltiplicazioni dei pani, la prima sfamando una folla di più di cinquemila con due pesci e cinque pagnotte che l’apostolo Pietro aveva con sé, la seconda facendo scendere una tavola “che aveva cinque pagnotte e due pesci”. Quelli che non avevano assistito di persona al miracolo e risero degli altri che ne testimoniavano l’autenticità, furono da Gesù trasformati in maiali e morirono di lì a quattro giorni, ricalcando, come si vede, il canovaccio di alcuni miracoli dell’infanzia.

Epilogo della vita di Cristo

Preceduto dall’annuncio che il Padre l’avrebbe elevato a sé, il momento della separazione dai suoi si consuma “in un luogo di riparo /ricavato/ nella caverna di un monte”, con chiara allusione al Monte degli Olivi. Fatto prigioniero e percorso viene innalzato ad un palo, all’alba, per crocifiggerlo, ma Dio manda i suoi angeli, lo liberano e al suo posto mettono Giuda, colui che l’aveva tradito consegnandolo nelle mani dei nemici, e lo uccidono, nonostante le sue ripetute dichiarazioni di non essere Gesù. Gesù, quindi, non è mai stato crocifisso, non è morto e, di conseguenza, non è mai risorto.

Aspetto fisico di Cristo

Quanto all’aspetto fisico, era di corporatura media e di carnagione tendente al rosso. Infatti dice al-Bukhārī che era rosso come se fosse appena uscito dai bagni, aveva capelli crespi e petto ampio, mentre secondo un’altra tradizione era di colorito tra il rosso e il bianco, e aveva i capelli lisci, come se l’acqua gocciolasse dai suoi capelli. Se non erano umidi, cadevano ricci sulle sue spalle. Visse centoventi anni.

Crocifissione di Gesù nell’Islām

Contro i giudei che andavano dicendo: “Abbiamo ucciso il Cristo, Gesù figlio di Maria, Messaggero di Dio”, il Corano afferma perentoriamente che essi “non lo uccisero né lo crocifissero, bensì qualcuno fu reso ai loro occhi simile a Lui (e in verità coloro la cui opinione è divergente a questo proposito sono certo in dubbio né hanno di questa scienza alcuna, bensì seguono una congettura, ché, per certo, essi non lo uccisero ma Iddio lo innalzò a sé, e Dio è potente e saggio (...))”.

Geloso della sacralità pura e genuina dell’alta profezia di Gesù, il Profeta non si nascondeva che la negazione della sua morte avrebbe comportato un’accentuazione più drastica e inesorabile al fine di dichiarare esplicitamente che ‘l’appeso’ o ‘il crocifisso’ doveva pur rispondere ad una definizione. Se non nell’ordine della verità e della realtà, almeno in quello di una fallace impressione avuta da chi dal basso poneva gli occhi sul condannato crocifisso. L’allusione al puro ‘congetturare’ degli ebrei non fa altro che ricalcare la dottrina docetista sulla crocifissione di Cristo, elaborata e rielaborata a più riprese e in diversi tempi lungo il cammino del dogma cristiano.

Dottrina docetista

Che Gesù non sia morto per via della crocifissione, è escluso da quanto sta a significare l'espressione 'qualcuno fu reso ai loro occhi simile a lui'. Il parere degli esegeti è unanime sulla sostanza, ma differisce sui particolari. Infatti, stando alle diverse tradizioni e opinioni trasmesse dal grande esegeta musulmano al-Tabarī, ci son di quelli che asseriscono che a morire sulla croce fu uno di quelli che si accompagnavano a Cristo, un altro 'Īsà, uno dei diciassette apostoli che si trovavano con lui dentro una casa, per consumare con lui un pasto e che per intervento di Dio assunsero tutti i tratti e la fisionomia di 'Īsà: uno di questi, allettato dalle parole di Cristo stesso che chiunque avesse accettato di immolare la propria vita per lui avrebbe avuto in cambio il Paradiso, si fece avanti dicendo di essere lui il Cristo. Certuni, invece, asseriscono che fu uno solo di essi a prestarsi ad assumere le parvenze di 'Īsà e venne quindi alzato sulla croce, mentre Gesù fu innalzato al cielo. In entrambi i casi si esclude la morte reale di Gesù. Dicevamo, infatti, che solo in sura XIX,33 si parla di un 'Īsà che morrà, ma quando nessuno lo sa. E tuttavia la stessa accezione del verbo *māta* che qui ricorre, è assente in tutti gli altri passi in cui certuni pretendono di scorgere una precisa allusione alla morte reale di Cristo. Di fatto, essa non è per niente allusa in sura III, 55 dove è detto: "Quando Dio disse: "O Gesù, io ti porterò a perfezione, e poi ti innalzerò fino a me, e ti purificherò dagli infedeli e porrò coloro che ti hanno seguito al di sopra degli infedeli fino al dì della Resurrezione; poi a Me tutti tornerete e Io giudicherò fra voi delle vostre discordie". L'esegesi coranica non vede nell'espressione *innī mutawaffika* l'indicazione di una vera e propria morte corporale, una definitiva *mawt* o una cessazione di vita come danno ad intendere la traduzione di Bausani e l'interpretazione che il missionario comboniano Ciappa invoca per ritenere che "il Corano allude alla morte di Gesù molte volte, ambientandone i riferimenti in tutti i toni e tempi possibili".

Pensiero di Paolo sulla crocifissione e morte di Cristo

Rispetto all'impianto teologico dell'elaborazione paolina sulla morte e resurrezione di Cristo come cardine su cui poggia ogni certezza riguardo alla fede e alla salvezza, la posizione del Corano rappresenta l'abbattimento di un altro asse teologico per il ridimensionamento dell'universalità e compiutezza del messaggio evangelico. La soteriologia cristiana è depauperata della valenza del sangue e della morte, presupposti essenziali della resurrezione. Mentre per il cristiano la morte di Cristo è fondamento della resurrezione e della rigenerazione, nel Corano la negazione della sua morte esclude automaticamente la sua crocifissione, facendoci capire che la crocifissione avrebbe dovuto comportare necessariamente la morte, come sta a significare il versetto 157 della sura testé citata, nel quale è detto: "Non lo uccisero né lo crocifissero".

Dottrina coranica sulla crocifissione e morte di Cristo

La sequenza dei due verbi 'uccidere' e 'crocifiggere' ha indubbiamente contribuito ad accentuare il significato negativo che la comunità musulmana ha in seguito visto nella croce in sé, già simbolo e certezza di morte per la comunità cristiana. La negazione della croce deriva perciò dalla certezza che per loro Cristo non è morto, ma è stato elevato al cielo per volere e scelta di Dio. Come già per altri enunciati di notevole portata dottrinale, anche la dottrina della crocifissione è affrontata in un solo passaggio, dato che altri passi in cui compare il verbo 'crocifiggere' sono esclusivi di situazioni inerenti a punizioni, come è il caso del servo del Faraone che "verrà crocifisso e mangeran gli uccelli del suo capo" in sura XII, 41, o il caso della minaccia che il Faraone pronuncia contro i suoi incantatori dicendo: "Vi farò tagliare a ciascuno alterni una mano ed un piede e poi vi farò crocifiggere tutti" in sure VII, 124 e XXVI, 49, o il caso della minaccia lanciata contro i corruttori della terra "che saranno massacrati, o crocifissi, o amputati delle mani e dei piedi dai lati opposti, o banditi dalla terra: questo sarà per loro ignominia in questo mondo e nel mondo avvenire avranno immenso tormento", come è detto in sura V, 33. Quest'ultimo versetto è particolarmente sintomatico, ci fa pensare che forse Muhammad rigetta la crocifissione di Cristo perché ritenuta una 'ignominia', uno scandalo, una cosa del tutto disdicevole alla dignità della figura e del ruolo che Iddio ha voluto assegnare al profeta 'Īsà figlio di Maria.

Prima e seconda venuta di Cristo

Esaminiamo da vicino questi passaggi. In sura XIX, 33 troviamo scritto: “Sia pace su di me il dì che nacqui e il dì che muoio e il dì quando sarò suscitato a Vita”. In questo versetto si parla della morte di Cristo come un evento certo, reale, nel quale egli è accomunato per la sua natura umana con tutti i suoi simili. Di fatto il termine arabo è qui *amūtu*, che sta per ‘muoio’ o ‘morirò’. Ma la prospettiva futura di questa morte il Corano non la mette in relazione con una sua prima esistenza su questa terra, bensì la prospetta al dopo di una sua seconda venuta sulla terra. È di fatto comune sentire tra i musulmani che uno dei tanti segni del sopraggiungere dell’Ultima Ora sia la comparsa dell’Anticristo. Seminerà sedizioni, guerre, carestie, dirà di se stesso di essere Allāh, l’ultimo Profeta e il solo Signore. Ma sarà sconfitto da ‘Īsà, che verrà una seconda volta, ristabilirà l’ordine e ricomporrà sotto l’ègida dell’Islām la fede delle genti, per poi morire anch’egli, essere sepolto e attendere la resurrezione. Non sfugge che tutta questa teorizzazione della seconda venuta di Cristo è saldamente motivata da sura IV, 157-158 in cui si esclude, come abbiamo detto sopra, che Gesù sia stato ucciso e crocifisso. Questo perché Dio lo ha elevato a sé, *rafa ‘ahu Allāhu ilayhi*. È da questo versetto che bisogna partire per capire bene se il Corano parla o non parla di una vera morte di Gesù.

La morte di Cristo nell’esegesi coranica

Il commento di al-Tabarī è anche a tal proposito ricco di spunti. Egli, infatti, avanza il parere di coloro che interpretano la *wafāt* cui si allude nel versetto come una sorta di ‘sonno’, forse non del tutto estraneo alla tipicità del *somnium* di Maria di cui si fa tanto parlare nelle opere apocriefe meglio conosciute come diverse versioni della *Dormitio Virginis Mariae*. Il valore di participio presente dell’espressione *innī mutawaffika*, che vuole accentuare soprattutto una precisa volontà di Dio a fronte di un atto o di un’azione taumaturgica o esclusivamente divina, sta forse ad indicare l’eccezionalità di ciò che Dio si appresta a fare nei confronti del suo profeta ‘Īsà. Non siamo perciò nell’ambito di una normale legge di natura, ma nel soprannaturale. Del resto già la tradizione biblica riserva ad altri due personaggi la stessa sorte: Enoc ed Elia, ad esempio, sono stati elevati al cielo per volere di Dio e torneranno vivi sulla terra, per combattere contro l’Anticristo, dal quale saranno però uccisi, come vuole la tradizione islamica, ispirandosi ad altri testi apocriefi cristiani ad essa anteriori. Come per costoro, anche per Cristo viene negata la morte all’atto della loro elevazione al cielo. Fatto è che a conforto di questa interpretazione l’esegeta musulmano riferisce ben dieci detti, in uno dei quali, rivolto ai giudei, Muhammad assevera: “‘Īsà non è morto, ma tornerà a voi prima del giorno della Resurrezione”. Lo stesso autore mette pure in rilievo che per altri l’espressione *innī mutawaffika* starebbe a significare. “Io ti prenderò dalla terra vivo e ti porterò a me dappresso, senza farti morire e ti trarrò fuori da coloro che associano e ti rinnegano”. Di fatto taluni altri ritengono che *mutawaffika* e *rāfi ‘uka* stanno a significare lo stesso concetto, sono in una ideale linea sinonimica, sono l’uno rafforzativo dell’altro. Come pensare, quindi, che Iddio possa innalzare a sé una creatura morta? Più sottilmente qualcuno tramanda che il Profeta abbia detto che Iddio fece morire ‘Īsà per tre ore del giorno e di poi lo innalzò a sé, ma forse è una sbiadita rimembranza dell’ora terza nella quale, secondo il Vangelo, Cristo spirò realmente! Altri che fu fatto morire per sette ore del giorno e di poi suscitato vivo da Dio. Poggiando le proprie argomentazioni su un detto del Profeta in cui si dice: “‘Īsà, il figlio di Maria, scenderà e metterà a morte il grande Mistificatore”, e sul fatto che di gran lunga prevalenti sono le attestazioni a ciò consone di gran parte degli autorevoli garanti della tradizione, al-Tabarī prende parte per coloro che interpretano il versetto nel senso che Dio prenderà Cristo vivo dalla terra, lo porterà a sé dappresso, poi lo farà scendere una seconda volta sulla terra per combattere contro il grande Mistificatore, qui egli rimarrà per un certo periodo, quindi morirà, i musulmani pregheranno su di lui e lo seppelliranno.

Maria negli Apocrifi e nelle fonti islamiche

Nelle *Storie dei profeti* Maria, la madre di Gesù, è indicata per lo più come sorella di Elisabetta, entrambe figlie di ‘Imrān Ibn Māthān. Come già per l’annuncio di una maternità ad Elisabetta, anche Maria riceve tale annunzio da parte degli angeli che le assicurano che “nessuna donna al mondo por-

tò in grembo un figlio come Gesù”. Ciò avrebbe indotto poi Muhammad ad asserire che la donna migliore del Paradiso è Maria figlia di ‘Imrān e che le migliori quattro donne al mondo sono state Maria figlia di ‘Imrān, Āsiyah moglie del Faraone, Khadiġah figlia di Khuwaylid e prima moglie del Profeta, e Fātimah figlia di Muhammad. Non è da sottovalutare un’intuizione che più tardi avrebbe avuto Ibn ‘Abbās a proposito del fatto che i cristiani usavano pregare rivolti ad oriente. Questo, egli sostiene, perché quando sua madre si appartò nel tempio al servizio di Dio, scelse per sé ‘un luogo d’oriente’, come è riportato alla lettera in sura XIX, 16 e di cui parleremo più avanti. Maria, incinta, si reca una notte a far visita alla cugina Elisabetta per metterla al corrente del suo stato e sentirsi dire che anch’ella è incinta.

Le testimonianze musulmane sulla eccezionalità della figura di Maria sono molteplici. Sono riscontrabili tanto nel Corano quanto nella tradizione e nella pietà popolare. Maria è anche per l’Islām la ‘Signora’, *Sitt Maryam*, per eccellenza, madre di Gesù.

Ma qui vogliamo illustrare solo quei passi o allusioni che trovano un comune riscontro tra quanto è di Maria detto nelle fonti cristiane apocriefe e quanto è invece illustrato di lei nel testo coranico, senza alcuna pretesa di stabilire quale delle due fonti possa essere il modello e quale l’imitazione. Possiamo anticipare che l’ apocrifo più ricco di dettagli su questo tema è il *Protoevangelo di Giacomo*, detto anche *Vangelo di Giacomo*, opera di un fine letterato ispirato dall’intento di mostrare con i fatti narrati la mai perduta verginità di Maria, così tanto esaltata dal Corano stesso!

Concepimento di Maria

Il Corano inizia a parlare di Maria sin dal suo concepimento, omettendo l’antefatto della sterilità di Anna e del nascondimento di Gioacchino nel deserto di Giuda, lungo il *wādī Kelt*, là dove oggi sorge il monastero di Giorgio il Khozibita. Di fatto in sura III, 35 è detto: “Quando disse la moglie di ‘Imrān: “O Signore! Io voto a Te ciò che è nel mio seno, sarà libero dal mondo e dato a Te. Accetta da me questo dono, ché Tu sei Colui che ascolta e conosce”. Qui, naturalmente, la tradizione alla quale attinge il Corano non è nello specifico la medesima che negli Apocrifi. Il nome di Gioacchino non compare e nemmeno quello di Anna. Ma restano sostanzialmente identici gli eventi che hanno avuto luogo.

Nel *Vangelo dello Ps. Matteo II, 2* a proposito di Anna, madre di Maria, si narra: “Tu sai bene, o Signore, che ho fatto voto all’inizio del mio matrimonio che, se mi avessi dato un figlio o una figlia, te l’avrei offerto nel tuo santo tempio”.

Così pure nel *Libro della natività di Maria*, del nono secolo, ma forma abbreviata e corretta di altro documento più antico, si narra come segue: “E così questa gente, cara a Dio e misericordiosa con il loro prossimo, viveva in casa una vita coniugale casta, già da circa vent’anni, senza avere alcuna discendenza. Avevano però fatto voto che, se Dio avesse loro concesso un rampollo, l’avrebbero consacrato al servizio del Signore”.

In un altro testo apocrifo a fare il voto non è più Anna o costei e lo sposo insieme, bensì il solo Gioacchino, come è dato leggere nel *Vangelo dell’infanzia armeno II, 2* dove, rivolto, così dice: “Signore, Dio di Israele, Dio dei nostri padri, poiché hai ascoltato il tuo servo, elargendogli una misura abbondante di misericordia, io perciò ora ti prego, Signore, perché accetti questo mio voto: sia che mi concedi un maschio o una femmina, te la donerò, Signore, perché resti al tuo servizio, in questo tempio, tutt’i dì della sua vita”. Quindi si levò e, lieto, tornò a casa”.

A conferma di ciò che aveva in seno Anna, il *Protoevangelo di Giacomo IV,2* riafferma: “In quel mentre giunsero due messi e le dissero: “Gioacchino, tuo marito, arriva con il gregge. Un angelo del Signore difatti è sceso su di lui e gli ha detto: Gioacchino, Gioacchino, il Signore ha esaudito la tua supplica; scendi di qui, ché tua moglie, Anna, ha concepito nel suo seno”.

Nascita di Maria

Terminato il tempo della gestazione, ha luogo la nascita. Il Corano la descrive in sura III, 36: “E quando la partorì disse: “O Signore! Ecco che io ho partorito una femmina!” (Ma Dio sapeva meglio di lei chi essa aveva partorito)”.

Anche a tal proposito i riferimenti agli Apocrifi sono alquanto impressionanti. Nel *Protoevangelo di Giacomo* V, 2, infatti, troviamo scritto: “Compiuti i suoi sei mesi, come (l’angelo) aveva detto, nel settimo mese Anna diede alla luce. E domandò alla levatrice: “Che cosa ho partorito?”. Quella rispose: “Una femmina”. Allora Anna esclamò: “Oggi l’anima mia è stata glorificata”; e la pose a giacere”.

Ma anche il *Vangelo dello Ps. Matteo* IV, 1 è molto sintetico a tal proposito, e si contenta di dire: “In seguito, trascorsi nove mesi, Anna diede alla luce una figlia”, apportando una correzione al computo dei mesi della gestazione, ma non esprimendo nessuna sorpresa sulla effettiva nascita di una ‘femmina’ per la cui straordinarietà di ruolo e di esaltazione su tutte le donne sembra più convinto assertore il Corano con l’inciso “Ma Dio sapeva meglio di lei chi essa aveva partorito!”

Molto più coinciso, comunque, è altresì il *Libro della natività di Maria* V, 2 che si contenta di dire: “Anna concepì e diede alla luce una figlia”.

Sulla stessa scia si pone un testo del IX-X sec. su fonte originale del sec. VI, meglio conosciuto come il *Liber de infantia Salvatoris*, Arundel 404, nr. 16, che con sobrietà ci dice: “Terminati nove mesi dal concepimento, Anna generò una figlia”.

Più dettagliato è invece il *Vangelo dell’infanzia armeno*, dove al cap. II, 7, si narra: “Quando la gravidanza di Anna raggiunse i duecentodieci giorni, cioè sette mesi, d’improvviso, all’ora settima, diede alla luce la sua santa prole, il 21 del mese di *elul*, corrispondente all’8 settembre. Il primo di chiese alla levatrice: “Che cosa ho messo al mondo?”. Quella rispose: “Hai dato alla luce una figlia, bellissima, raggiante e splendida a vedersi, senza macchie né sozzura alcuna”.

Viene chiamata Maria

Secondo l’uso bisognava ora procedere all’assegnazione di un nome. Il Corano assegna tale iniziativa alla madre, come in sura III, 36: “Io l’ho chiamata Maria, e la metto sotto la Tua protezione, lei e la sua progenie, contro Satana il reietto”. I riscontri apocrifi non sono pochi. Nel *Protoevangelo di Giacomo* V, 2 si racconta così: “Al termine dei giorni fissati, Anna si purificò, porse il seno alla bimba e la chiamò Maria”. Non da meno è qui il *Vangelo dello Ps. Matteo* IV, 1 che narra con più parsimonia: “Diede alla luce una figlia, a cui pose nome Maria”.

Nel *Libro della natività di Maria* III, 3 è invece l’angelo stesso che indica a Gioacchino quale dovrà essere il nome della bimba, e di fatto in V, 2 è ancora narrato: “I genitori le diedero nome Maria conforme al comando dell’angelo”.

Tanto per non smentirsi, anche per questo particolare il *Vangelo dell’infanzia armeno* II, 8 è, rispetto agli altri testi sopra citati, più prolisso e più incline ad inserire elementi di ambiente e di folklore, per cui ci narra: “Quando la bimba ebbe tre giorni, Anna ordinò alla levatrice di lavarla e di portarla nella sua stanza con rispetto. Quella gliela presentò ed Anna le diede il seno e, facendola poppare, l’allattava. In un’effusione di tenerezza, le diede nome Maria”.

Differente da tutte le precedenti tradizioni è quanto troviamo scritto nel *Liber de infantia Salvatoris*, Arundel 404, 16 dove è detto: “Signore, Dio dei nostri padri, che mi hai tolto l’improperio umano, che assisti i disprezzati e ascolti il gemito del peccatore, dà tu in questo di il nome alla bambina”. Tutti si appressarono al banchetto. Stavano mangiando, quando improvvisamente si sentì una voce dal cielo: Gioacchino, Gioacchino; dal Signore, Dio Altissimo, Maria è il nome designato per questa bambina”.

Immune dal tocco di Satana

Nel *Vangelo di Bartolomeo*, risalente al III sec., al cap. IV, 22 c’è una singolare descrizione degli eventi all’interno della quale così si fa dire al demonio: “Quando però rifiutai l’immagine di Dio, fui detto Satana, cioè angelo del tartaro...Sono i littori di Dio i quali mi percuotono ogni di sette volte e sette volte la notte, non mi lasciano mai e fanno a brandelli il mio potere”.

Gli elementi coranici vengono alla luce or qua or là nella narrazione apocrifa e sono in verità troppo presenti per poterli trascurare. Pure il concetto del Dio che ascolta di cui in sura III, 35 è in linea con quanto raccontato nel *Liber de infantia Salvatoris* poc’anzi citato. E non sorprende affatto,

invero, di trovare nel proseguimento del testo del *Vangelo di Bartolomeo* una narrazione su Satana che lo avvicina sempre meglio al Satana il reietto o, meglio, il lapidato, di cui nella sura in oggetto. Vi è infatti detto: “Con una voce lamentosa, pari al ruggito di un leone, Satana disse: “Guai a me! Ho ingannato molti per mezzo della donna e da una vergine, a mia volta, sono stato ingannato, stretto e legato da catene di fuoco dal Figlio della vergine”.

La ‘protezione’ di cui parla qui il Corano sembra trovare un suo parallelo nello stesso *Protoevangelo di Giacomo VI*, 2 dove è tra l’altro detto: “Dio dei nostri padri, benedici questa bimba e dalle un nome rinomato, perpetuo per tutte le età”. E tutto il popolo rispose: “Così sia, così sia, amen”. La presentò poi ai gran sacerdoti, i quali la benedissero dicendo: “Dio dei luoghi eccelsi, rimira questa bimba e dalle benedizione somma, che dopo di sé altra non abbia”.

E ancora nel *Protoevangelo di Giacomo VII*, 2 è detto: “Il Signore ha reso grande il tuo nome in tutte le generazioni”.

In effetti l’incomparabilità di questa ‘elezione’ di Maria, qui adombrata come una ‘grazia’ particolare, è stata dalle fonti musulmane vissuta e trasmessa come l’esonazione di Maria da ogni sorta di peccato o macchia o comunanza con il peccato di Satana. Così recita un *hadīth*: “Ogni figlio di Adamo, appena nasce, è toccato da Satana, tranne il figlio di Maria e sua madre: a tale contatto il neonato emette il suo primo grido”. Si badi che questo *hadīth* è uno di quelli che godono di maggiore autorità e diffusione.

Crescita di Maria

Maria cresce sana e, secondo un preciso disegno divino, alla stessa stregua di Cristo. Il linguaggio con il quale il Corano esprime tale realtà, è molto simile a quello biblico, soprattutto con quello del profeta Isaia in cui si esalta la potenza e la sovranità del germoglio di Yesse. Di fatto, così troviamo scritto in sura III, 37: “E il suo Signore l’ accettò, d’ accettazione buona, e la fece germogliare, di germoglio buono”. Per la prima parte di questo versetto coranico ci sembra di capire che è fatta diretta allusione alla presentazione di Maria al tempio, e troveremmo ad essa riscontro soprattutto in un passo del *Protoevangelo di Giacomo* dove, al cap. VII, 1, si narra della preoccupazione dei genitori della bimba di adempiere alla promessa fatta a Dio perché non divenisse, qualora differita, ‘sgradita’. Così vi è infatti narrato: “Or i mesi della bimba aumentavano. Quando giunse all’età di due anni, Gioacchino disse ad Anna: “Portiamola al tempio del Signore per compiere la promessa che abbiamo fatta, perché l’Onnipotente non mandi a chiedercela ed il nostro dono divenga sgradito”.

Presentazione al tempio

Le altre fonti apocrife non fanno menzione di questa premura, ma si limitano a narrare gli eventi come se la presentazione di Maria al tempio e ai sacerdoti fosse stata una spontanea conseguenza degli eventi. E di fatto così leggiamo nel *Vangelo dello Ps.Matteo IV*, 2: “All’età di tre anni la svezzò e Gioacchino andò con Anna, sua moglie, al tempio del Signore. Offrirono sacrifici al Signore e consegnarono la loro bambina, Maria, alla comunità delle vergini, le quali trascorrevano il giorno e la notte lodando Dio”.

Così pure si narra nel *Libro della natività di Maria VI*, 1: “Trascorso il periodo di tre anni e giunto il momento dello svezzamento, condussero la Vergine, con offerte, al tempio del Signore”.

Ed è ancora raccontato nel *Vangelo dell’infanzia armeno III*, 1-2: “Gioacchino disse ad Anna: “I giorni della bimba che ci è nata sono compiuti. Fa’ chiamare tutte le figlie degli ebrei, le vergini consacrate a Dio. Ciascuna prenda in mano una lampada e conducano la bimba, con devozione al tempio santo del Signore, come conviene...Maria fu condotta al tempio dai suoi genitori all’età di tre anni. Vi rimase dodici anni”.

Nel *Liber de infantia Salvatoris*, Arundel 104, nr. 18 troviamo ancora scritto: “Raggiunta l’età di tre anni, la porremo (dice Anna) nel tempio del Signore, perché non cerchi il padre e la madre”. Si usava allora così tra i figli di Israele”.

Germogli di germoglio buono

Per quanto concerne invece la seconda parte del versetto coranico, ossia là dove si dice che il Signore la fece germogliare di germoglio buono, ci è sembrato di individuare dei passi apocrifi che sono in sintonia di immagine e di significato con il senso proprio della tradizione musulmana. Così ci è sembrato che il *Protoevangelo di Giacomo VI*, 3 adombra e prefigura il significato di quanto detto dal Corano là dove fa dire ad Anna: “Un frutto della sua giustizia il Signore m’ha elargito, unico e molteplice innanzi a lui”.

Su questa premessa, ribadita in altri testi apocrifi, si sviluppa poi il vero e proprio concetto riproposto dalla sura in questione. E di fatto così troviamo narrato nel *Vangelo dello Ps. Matteo III*, 4: “A voi è stato concesso un germoglio tale, quale mai né profeti né santi ebbero fin dall’inizio né avranno in futuro”. Lo stesso testo aveva già detto, al cap. II, 3: “Non ti turbare, Anna”, le disse /l’angelo/, “Dio ha deciso un germoglio per te. Ciò che nascerà da te formerà l’ammirazione per tutti i secoli, fino alla fine”.

E nel *Vangelo di Bartolomeo XVI* leggiamo ancora: “Maria nostra sorella, nostra Madre, Madre dei dodici rami”. E ancora, al cap. XXIX, troviamo Maria che così prega: “Ed ecco che si sono radunati ed io sono in mezzo a loro come una vite fruttifera, come nei tempi in cui ero con te e tu eri come una vite in mezzo ai tuoi angeli incatenando ogni attività del nemico”.

Nella *Dormitio Virginis VIII*, 12 Maria, dopo aver benedetto il Signore per l’opera da lui compiuta su di lei, conclude l’enumerazione dei benefici ricevuti con queste parole: “Ti benedico per tutta la piantagione delle tue mani che dura in eterno. Santo, santo colui che riposa tra i santi”.

Nel testo che Erbetta presenta come *Il transito romano*, redatto in forma definitiva nel sec. XI, ci sono passaggi identici a quanto riportato nel *Vangelo di Bartolomeo*. E di fatto al nr. 16 è così narrato: “Poi Maria pianse con accento calmo e tranquillo. Giovanni non fu capace di trattenersi. Il suo spirito fu turbato e non trovava cosa dirle. Non sapeva ancora che stava per lasciare il corpo. Allora esclamò ad alta voce: “Sorella mia Maria, divenuta madre dei dodici nomi, che cosa vuoi che faccia per te?”

Nel *Libro del riposo etiopico* così è riportato: “Mi hai detto che mi avresti inviato tutti gli apostoli, quando avessi lasciato il corpo. Ed ecco si sono radunati. Mi trovo tra loro come vite ferace nei suoi dì, come nel tempo in cui eravamo con te; e ancora come vite tra i tuoi angeli, mentre assoggetti i tuoi nemici a tutte le tue opere”.

Zaccaria tutore di Maria

A vegliare sulla buona crescita di questo germoglio, Iddio suscita il sacerdote Zaccaria, come illustrato in sura III, 37: “Zaccaria la prese sotto la sua tutela”. Il passo coranico tiene conto che una giovane ha bisogno di un tutore in vista di un matrimonio. La presenza di Maria nel Tempio non sarebbe stata più compatibile con la sua età adulta e con il suo fisico visitato ciclicamente dai flussi mestruali. Ma anche in questo il Corano sembra affacciato più su tradizioni apocrife che non su normali consuetudini d’ordine generale. Il *Protoevangelo di Giacomo VIII*, 2 ci offre una testimonianza indiretta della tutela che Zaccaria aveva di Maria. In esso si narra infatti: “Quando fu dodicenne, i sacerdoti tennero consiglio e dissero: “Ecco Maria s’è fatta dodicenne nel tempio del Signore; che faremo, perché non contaminiamo il santuario del Signore?” E così parlarono al gran sacerdote: “Il tuo posto è di fronte all’altare del Signore; entra dunque e prega per lei. Noi eseguiremo ciò che il Signore ti manifesterà”. Lo stesso episodio è proposto nel *Vangelo dell’infanzia armeno IV*, 1 dove è detto: “Behezi, presentatosi a Zaccaria, gli disse: “Tu sei il gran sacerdote, perfetto nella custodia del santo altare. Ci sono qui fanciulle ebrae consacrate a Dio. Entra nel Santo dei Santi e prega per loro. Tutto ciò che il Signore rivelerà, lo eseguiremo, conforme al suo volere”.

Maria nutrita dall’angelo

In sura III, 37 leggiamo: “E ogni volta che Zaccaria entrava da lei nel santuario vi trovava del cibo, *rizq*, e le diceva: “O Maria, donde ti viene questo?” Ed essa rispondeva: “Mi viene da Dio, per-

ché Dio dà della sua provvidenza, *yazruqu*, a chi vuole, senza conto”. Anche qui i riscontri apocrifi non mancano. Nel *Protoevangelo di Giacomo* VIII, 1 è presente un passo che sembra ricalcare alla lettera quanto è stato poc’anzi citato dal Corano, almeno per quanto riguarda l’evento che lascia attonito Zaccaria e di cui non sa darsi una spiegazione. Esso recita infatti: “Ora Maria dimorava nel tempio del Signore considerata come colomba. Il cibo lo riceveva dalla mano di un angelo”.

Lo stesso vangelo, al cap. XIII, 2 ripropone grosso modo questo episodio nei seguenti termini: “Giuseppe si levò dal sacco e, chiamata Maria, le disse: “Tu, oggetto di cura particolare da parte di Dio, come mai hai fatto questo? Ti sei dunque dimenticata del Signore, Dio tuo? Perché ti sei resa vile, tu che crescesti nel Santo dei Santi e fosti nutrita dalla mano dell’angelo?”

Naturalmente il fatto che nel testo coranico non compaia menzionato l’angelo è di poco conto quanto alla sostanza dell’episodio, giacché in tutta l’economia salvifica islamica colui che provvede in prima istanza al sostentamento delle creature è solo ed unicamente Allāh, e poco conta soffermarsi sulla funzione intermediaria di qualsiasi altra creatura che si sottomette ad assolvere ai suoi ordini. Agli Apocrifi si affidava innanzitutto una funzione di impatto emotivo, capace, nella varietà degli elementi descrittivi adottati, di suscitare moti di fede non di rado unita a stupore, sbigottimento, estrema meraviglia per la grandezza dell’agire di Dio. Per questo anche tale episodio è narrato in più di un testo, come, tra gli altri, nel *Vangelo dello Ps. Matteo* VI, 2 dove descrivendo le diverse fasi di una giornata di Maria si afferma: “Si era fissato il seguente regolamento: dal mattino alle nove, preghiera; dalle nove alle tre pomeridiane, lavoro di tessitura; a partire delle tre cominciava di nuovo a pregare, fino a che l’angelo non le appariva. Dalle sue mani riceveva il cibo”.

La precisazione del tempo in cui l’angelo le appariva per porgerle il cibo celestiale, spiega ancor meglio i motivi dello stupore che pervade Zaccaria, in quanto gli si dà modo di constatare che del cibo precedentemente ricevuto, Maria non ha consumato alcunché. E di fatto così è narrato nello stesso vangelo al cap. VI, 3: “Ella si cibava unicamente del cibo che riceveva quotidianamente dalla mano dell’angelo, mentre divideva tra i poveri quello che riceveva dai pontefici”. E lo stesso vangelo, al cap. XII, 1, con una leggera variante in virtù della quale ‘l’angelo’ diventa ‘gli angeli’ insiste dicendo, rivolto a Giuseppe: “Perché ti sei unito, con inganno, con tanta e tale vergine, che gli angeli di Dio nutrono nel tempio come colomba?”

Nel *Vangelo dell’infanzia armeno* III, 1 le due versioni vengono per così dire ricomposte in una duplice funzione svolta dagli angeli al servizio di Maria. Di fatto così esso narra: “Il Signore Dio le diede grazia e saggezza. Un angelo di Dio, scendendo dal cielo, la serviva per il pasto ed era nutrita dagli angeli dello Spirito Santo”.

E nel *Vangelo di Bartolomeo* II, 15 è pure narrato: “Quando quelli ebbero fatto ciò, ella cominciò: “Mentre dimoravo nel tempio di Dio e dalle mani di un angelo ricevevo il mio cibo, un giorno mi apparve un tale sotto l’aspetto di un angelo”.

Maria conversa con gli angeli

Su altri particolari della figura di Maria nel Corano si sofferma altresì sura III, 42-43, in cui troviamo scritto: “E quando gli angeli dissero a Maria: “O Maria! In verità Dio t’ha prescelta e t’ha purificata e t’ha scelta su tutte le donne del creato. O Maria sii devota al tuo Signore, prostrati e adora con chi adora”. Anche a tal proposito ci sono precisi riscontri negli Apocrifi, come nel *Vangelo dello Ps. Matteo* VI, 3 che narra quanto segue: “Era frequente il caso che la vedessero in colloquio con gli angeli, i quali le erano docili, come intimi amici”. Nel *Libro della natività di Maria* VII, 1 è ancora detto: “Ogni giorno riceveva la visita degli angeli, ogni giorno godeva della visione divina che la preservava da ogni male e la faceva abbondare di ogni bene”. Ed è pure narrato nel *Vangelo dell’infanzia armeno* III, 1: “Là, nel tabernacolo, ella udiva continuamente la lingua e il canto angelico”.

Chi si prende cura di Maria?

Ma è proprio vero che il Corano trascura del tutto la figura di Giuseppe o il ruolo ch’egli ebbe nella vita di Maria? In sura III, 44 si afferma: “E tu [= Maometto] non stavi con loro quando tiravano

a sorte con le loro canne per sapere chi si sarebbe preso cura di Maria, non eri con loro quando discutevano di questo”.

Per lo più, a meno di dichiarare una assoluta impossibilità di circoscrivere l'episodio e di identificare i protagonisti allusi in questo versetto coranico, gli esegeti islamici vi vedono adombrato un richiamo a quanto già dal Corano stesso anticipato nel versetto 37 della medesima sura III, detta la sura della famiglia di 'Imrān, ossia all'episodio che vede Maria affidata alla tutela di Zaccaria. Questo infatti farebbe pensare anche il ricorso che si fa alla stessa radice verbale che compare nei due versetti, ossia il *man yakfulu Maryam* del versetto 44, con il significato di “chi si prenderà cura di Maria”, e il *wa-kaffalahā Zakariyyā* del versetto 37, con il significato di “/Allāh/ l'affidò alla cura di Zaccaria”. In entrambi i casi, ad ogni modo, il verbo *kafala* conserva il suo significato legale di farsi o essere tutore e garante e *kaffala* designare o fare tutore e garante.

Tuttavia non ci sembra del tutto improbabile, soprattutto alla luce di alcune cose narrate negli Apocrifi, scorgere in questo passo coranico un fugace e sibillino accenno al ruolo svolto da Giuseppe nella vita di Maria. Possibile che in tanti riscontri oggettivi con altre tradizioni della letteratura apocrifa, Muhammad abbia del tutto ignorato una figura così discretamente centrale della giovinezza di Maria e dell'adolescenza di Gesù! Noi siamo propensi a ritenere, in verità, che nel suddetto passo coranico non si alluda più a Zaccaria, di cui si è già così perentoriamente definito il ruolo nei suoi rapporti con la giovane Maria, quanto a Giuseppe, sposo di Maria e padre putativo di Cristo. Sarebbero queste due funzioni temporali, per così dire, ad essere poi sacrificate e taciute per mettere in risalto, da una parte, l'assoluta verginità di Maria che mai avrebbe conosciuto uomo e, dall'altra, l'assoluta assenza di un padre nella nascita e nella vita di Cristo, come compare appunto in tutto l'apparato religioso e teologico del Corano. Tutto il contesto del cap. VIII del *Vangelo dello Ps. Matteo* ha molto in comune con l'assoluta fiducia nella volontà di Dio e la necessità di rimettersi ai suoi imperscrutabili disegni, cosa di cui si fa appunto parola nel passo coranico. Si tenga inoltre presente che l'episodio è proposto dal Corano dopo aver in certo modo esaurito il discorso sul ruolo di Zaccaria: di fatto, si parla già dell'annunciazione! Non ci sfugge, certo, che altra tradizione islamica vuole che Zaccaria ne ebbe cura per volere di Dio, in quanto l'Altissimo volle, come segno di questa sua scelta, che la sua canna, gettata nel fiume Giordano insieme con quelle degli altri (ma chi sarebbero questi 'altri' di cui in differenti passi il Corano non fa parola: dove infatti si parla di più persone che ambiscono a vedersi affidare la persona di Maria?), restò a galla o non fu portata via dalla corrente. Eppure, nonostante questa più tardiva tradizione, che contempla persino un ruolo del fiume Giordano, ci sono degli elementi che inducono a tener presente, come probabile punto di riferimento e di ispirazione, quanto narrato nel *Protoevangelo di Giacomo IX*, 1 dove leggiamo: “Giuseppe, gettata l'ascia, uscì loro incontro. Quindi, adunatisi e prese le verghe, si portarono dal gran sacerdote. Questi entrò con le verghe di tutti nel santuario e pregò. Terminata la preghiera, uscì con le verghe e le diede loro. Ma in esse non c'era alcun prodigio. Giuseppe ricevette l'ultima verga, ed ecco che una colomba uscì dalla verga e volò sulla testa di Giuseppe”.

I vedovi del popolo

La narrazione è in stretto rapporto con quanto narrato al cap. VIII, 3 dove è appunto detto: “Il gran sacerdote, preso il manto con i dodici sonagli, entrò nel Santo dei Santi e pregò per lei. Ed ecco apparirgli un angelo del Signore e dirgli: “Zaccaria, Zaccaria, esci e aduna i vedovi del popolo. Portino ciascuno una verga. Ella sarà sposa di colui per il quale il Signore mostrerà un prodigio”.

Lo sviluppo dei fatti, dove il ruolo di Zaccaria è ben distinto da quello di Giuseppe, è incorniciato in un'aura di sorteggio, di un evento affidato alle forze dell'arcano, ad una sorte che definirà la scelta di un pretendente alla mano di Maria, e configura, quindi, l'attuazione di un atto matrimoniale per il quale la consuetudine orientale e islamica, in particolare, esige la presenza di un garante o *kafil*, che è qui il gran sacerdote, ossia Zaccaria, il quale, rivolto a Giuseppe, gli dice: “Giuseppe, Giuseppe, tu sei stato eletto dalla sorte a prendere la vergine del Signore in custodia per te”.

Rilievo linguistico

Un rilievo linguistico ci persuade ancor più che l'antefatto culturale del verseto coranico possa essere identificato in una fonte apocrifà. La verga di cui si parla nel vangelo poc'anzi citato, infatti, trova la sua derivazione nel termine ebraico *qaneh*, tradotto, nella Bibbia dei Settanta, con *kàlamōs*, che tra la varietà dei suoi significati comprende anche quello di canna di terreni paludosi o che nasce in riva ad un corso d'acqua, canna profumata, stele di grano, misura di lunghezza, traversa di bilancia, asta e verga. In effetti il termine che compare nel versetto coranico in questione è proprio *aqlām*, forma plurale di *qalam*, che corrisponde, in origine, al termine greco *kàlamōs*. L'originale greco, perciò, ci consentirebbe di leggere l'episodio qui esposto in sintonia con quanto narrato nell'apocrifo a proposito della sorte che favorì il *kàlamōs* o verga di Giuseppe.

Altre narrazioni

Con varianti per quel che concerne i personaggi (il gran sacerdote è qui chiamato Abiatar) e le circostanze, ma con più ampio respiro narrativo, lo stesso episodio è riportato nel *Vangelo dello Ps. Matteo* VIII, 2-3, dove la colomba, che viene fuori dalla verga o bastone di Giuseppe, richiama la precedente narrazione in cui di Maria si dice che dimorasse nel tempio del Signore simile ad una colomba: questo per aver ella deciso di rimanere vergine per tutta la vita. Così si narra infatti nel testo or ora citato: “Mi sembra dunque a proposito poter conoscere, con la domanda che faremo a Dio e la sua risposta, colui al quale dovremo darla in custodia... I sacerdoti gettarono la sorte sulle dodici tribù di Israele e la sorte cadde sulla tribù di Giuda. Il sacerdote disse: “Domani, chiunque non ha moglie si presenti con una verga in mano... E così Giuseppe, con vari giovani, si presentò con una verga... Mentre /il sacerdote/ si effondeva nella preghiera, gli apparve un angelo e gli disse: “C'è qui una piccola verga, cortissima, di cui non hai fatto caso e che hai posta insieme con le altre. Quando l'avrai portata fuori e consegnata, essa produrrà il segno di cui ti ho parlato”... /Giuseppe/ stendeva in fretta la mano per ricevere la sua verga ed ecco, improvvisamente, uscire dalla cima di essa una colomba, più candida della neve, molto bella”.

La narrazione prosegue con l'esplicita dichiarazione del popolo e del sacerdote che Giuseppe è stato ritenuto da Dio “degno di ricevere Maria”.

Nel libro della *Natività di Maria* VII, 4 e VIII, 1 dove tuttavia non si fa alcun nome del pontefice anche se, a rigore, si fa cenno ad un pontefice di nome Issacar al momento in cui a Gioacchino fu data la promessa di una figlia, si narra quanto segue: “Conforme dunque alla profezia, ordinò che tutti gli uomini del casato della famiglia di Davide, idonei al matrimonio e non coniugati, si recassero all'altare, ciascuno con una verga. La vergine sarebbe stata affidata e quindi data sposa a colui, la cui verga avesse germinato un fiore e sulla cima della quale lo spirito del Signore si fosse posato sotto forma di colomba. /VIII,1/ Tra gli altri c'era Giuseppe... Mentre tutti per ordine consegnavano le loro verghe, egli nascose la sua... Consegnata la verga, si posò in cima alla stessa una colomba proveniente dal cielo”.

Consultare la sorte

L'espressione coranica relativa ad una soluzione affidata alla sorte trova più preciso riscontro nel *Vangelo dell'infanzia armeno* IV, 3-4, dove il precedente episodio è narrato in diverso modo: “Consultarono la sorte a loro riguardo per conoscere il destino di ciascuna come sposa a uno di quei celibi. Il pontefice Zaccaria riconsegnò ai celibi le loro tavolette, deposte dianzi al tempio, e trovò che il nome di ciascuna era notato sulla tavoletta appartenente a colui, di cui la fanciulla sarebbe divenuta sposa... Consegnò infine a Giuseppe l'ultima tavoletta. Su questa c'era scritto il nome della vergine Maria. Ed ecco che una colomba, uscendo dalla tavoletta, andò a posarsi sulla testa di Giuseppe. Il pontefice gli disse: “A te spetta la vergine Maria. Prendila; custodiscila come tua sposa. Ella ti è stata data in sorte per volere santo”.

Molto sbrigativo, rispetto agli altri, *La storia del falegname Giuseppe* V, 2 così racconta: “La sorte cadde sopra il buon vecchio Giuseppe, mio padre secondo la carne”.

Abbiamo detto che il Corano non fa parola, almeno non esplicitamente, del destino di Maria legato a quello di Giuseppe, pur se, così noi riteniamo, allusione ad un episodio della di lui 'presenza' come protagonista di una fase della vita di Maria, è forse adombrata nel versetto sopra citato. La tradizione musulmana, tuttavia, non lo ha del tutto dimenticato. E' di fatto stato presentato come un suo parente stretto, cugino, in alcune fonti materno in altre paterno. In al-Ya'qūbī (m. 891) e Ibn Khaldūn (m. 1406) che recepisce molte delle notizie apocriefe del *Vangelo dello Ps. Matteo* a proposito di Giuseppe falegname, della assemblea dei figli di Aronne, della colomba che spuntò dalla cima del bastone di Giuseppe e della responsabilità che egli s'assunse nei riguardi di Maria considerata a mo' di moglie, *shibh zawġah*, è presentato alla luce di antiche tradizioni cristiane che lo vedono, tra l'altro, come compagno di vita spirituale di Maria nel tempio. La tradizione musulmana è ugualmente concorde nel vedere in Giuseppe il primo di coloro che si accorsero che Maria era incinta. Ma è così anche detto nel cap. XIII, 1 del *Protoevangelo di Giacomo*, dove si narra: "Ella era nel sesto mese ed ecco Giuseppe tornare dai suoi lavori in edilizia. Entrato in casa, la trovò incinta".

Maria eletta su tutte le donne

Sul fatto che Maria fosse stata prescelta ed eletta da Dio, le fonti apocriefe non tacciano affatto, anzi sovrabbondano di particolari che non possiamo riportare qui in toto. Già nel *Protoevangelo di Giacomo* XIII, 2 se ne ha una sorta di anticipazione con le parole di Giuseppe: "Tu, oggetto di cura particolare da parte di Dio". Lo stesso testo, al cap. VI, 3 ci presenta Maria, per bocca della madre Anna, come un frutto della giustizia del Signore, unico e molteplice, e tutto il cap. VI dello Pseudo-Matteo è strutturato come inno ed esaltazione della devozione e della pietà di Maria nel tempio.

Queste anticipazioni di intimità amicale con gli angeli sembrano tutte preludere all'apparizione di Gabriele, a qualcosa di molto più radicale nella trasfigurazione creaturale di Maria che cresce al cospetto di Dio in una totale remissione alle sue volontà, in una categoria temporale e spaziale diversa da quelle della gente comune.

Annunciazione

In questa prospettiva va inquadrata sura XIX, 16-22, dove leggiamo: "E nel Libro ricorda Maria, quando s'appartò dalla sua gente lungi in un luogo d'oriente ed essa prese, a proteggersi da loro, un velo. E noi le inviammo il Nostro Spirito che apparve a lei sotto forma di un uomo perfetto. Ella gli disse: "Io mi rifugio nel Misericordioso, avanti a te, se tu sei timorato di Dio!" Le disse: "Io sono il Messaggero del tuo Signore, per donarti un fanciullo purissimo" - "Come potrò avere un figlio, rispose Maria, se nessun uomo m'ha toccata mai, e non sono una donna cattiva?" - Disse: "Così sarà. Perché il tuo Signore ha detto: 'Cosa facile è questa per me', e Noi, per certo faremo di Lui un Segno per gli uomini, un atto di clemenza Nostra: questa è cosa decretata". Ed essa lo concepì e s'appartò col frutto del suo seno in luogo lontano".

Maria si apparta

Il passo coranico è ricco di elementi che non sempre trovano un riscontro in altre fonti. Il verbo 'si appartò', *intabadhat*, è lo stesso che viene poi usato in chiusura del versetto 22, e sta a denotare una precisa scelta di Maria; di difficile identificazione e interpretazione è invece l'inciso che dovrebbe concorrere meglio a comprendere il luogo in cui Maria si apparta: ad oriente di che cosa? Del tempio, forse? E c'è qualche legame tra questa indicazione coranica e la tradizione musulmana che situa lungo il lato orientale del tempio un *mihrāb Maryam* e un *mihrāb Zakariyyā* sui quali furono poi incisi i versetti coranici riferiti a Maria e a Zaccaria?

Nel *Protoevangelo di Giacomo* X, 2 si dice che Maria, dopo aver ricevuto dal gran sacerdote il compito di far parte delle vergini cui affidare la tessitura del nuovo velo per il tempio, si apparta nella sua casa dopo aver ricevuto in sorte l'onore di filare la vera porpora e lo scarlatto. Nella stessa fonte, al cap. XII, 3 si dice ancora: "E se ne stette tre mesi presso Elisabetta. Ora ogni giorno il suo seno

si ingrossava. Perciò, presa da timore, se ne tornò a casa sua. Intanto si teneva nascosta dai figli di Israele. Aveva sedici anni, quando succedettero questi fatti misteriosi”.

Si tenga presente che nel *Vangelo dello Ps. Matteo VIII, 5* le vergini sono cinque e Maria riceve in sorte la porpora per il velo del tempio del Signore. L'episodio è comunque spostato in casa di Giuseppe. Avrebbe senso chiedersi quale connessione intercorra qui tra il velo di cui parla il Corano e quello di cui si fa menzione nei due passi apocrifi testé rievocati? Interessante sarebbe esaminare anche quello che a proposito di questo velo è detto nel *Vangelo dell'infanzia armeno IV, 8*.

Apparizione dell'angelo

Il Corano, comunque, precisa che l'angelo Gabriele, come si può dedurre dall'espressione del testo 'il nostro spirito', almeno stando al parere di una parte degli esegeti musulmani, le apparve sotto forma di 'uomo perfetto', ed invero ogni altro apocrifo, come del resto già *Lc 1, 22*, ha semplicemente "un angelo, o l'angelo, del Signore le apparve", come, ad esempio, nel *Protoevangelo di Giacomo XI*. Negli Apocrifi tale evento è collocato appunto 'in casa', perché alla fonte Maria aveva sentito solo una voce dirle: "Io ti saluto, o Maria, piena di grazia; il Signore è con te. Benedetta sei tu fra tutte le donne". E di fatto nemmeno il Corano ha traccia del saluto in sé. Il che fa pensare che siamo in un identico contesto di univoca tradizione. La duplice tradizione testuale trova un ulteriore riscontro nelle due chiese che oggigiorno sorgono a memoria dell'evento in Nazaret, dove si ha la Basilica dell'Annunciazione e del concepimento, amministrata dai Francescani della Custodia di Terra Santa e la chiesa del Saluto amministrata dai Greci ortodossi.

Timore di Maria

L'inciso "io mi rifugio" del versetto 18 della sura XIX, che denota senza dubbio alcuno l'enorme sorpresa di Maria per l'inaspettata apparizione di un angelo che però ella riteneva fosse un uomo, pur se perfetto, richiama quasi d'istinto il timore e lo spavento che Maria aveva provato al momento della prima apparizione dell'angelo alla fonte, di cui parlano gli Apocrifi. Il *Protoevangelo di Giacomo XI, 1*, infatti, così narra: "Presa da timore, tornava a casa". La stessa fonte accentua, subito dopo l'annuncio in casa, lo stato di esitazione e di sconvolgimento interiore che si impossessò di Maria, là dove afferma: "Maria, però, udita la cosa, ne fu perplessa nel suo interno: "Se io concepirò per opera del Signore, Dio vivente, partorirò come partorisce ogni donna?"

Nel racconto coranico l'angelo Gabriele si presenta come il messaggero del Signore, con il compito o la missione di 'donare' a Maria un fanciullo purissimo. Eppure troviamo già scritto nel *Protoevangelo di Giacomo XIV, 1* che Giuseppe si intimorì assai e si appartò da Maria e disse tra sé e sé: "Se nasconderò il suo peccato, mi trovo in contrasto con la legge del Signore. Se poi la denuncio ai figli d' Israele, temo che ciò ch'è in lei provenga da angelo ed allora mi mostrerei come chi ha consegnato a condanna di morte sangue innocente. Che farò dunque di lei? L'allontanerò da me segretamente". E la notte lo sorprese".

L'inciso "un fanciullo purissimo" non ci richiama anch'esso il passo dell' apocrifo testé citato in cui si dice: "E così anche l'essere che dovrà nascere sarà chiamato santo, figlio dell'Altissimo", dove si ha un' eco di *Lc 1, 32, 35* con una certa manipolazione?

Maria non conosce uomo

Nello stesso racconto coranico, inoltre, la perentoria affermazione con cui Maria esclude che qualche uomo l'abbia mai toccata e possa toccarla, non costituisce elemento di novità alcuna, sia stando alla fonte evangelica di *Lc 1, 34*, sia stando a quelle apocrife, in alcune delle quali il "non conosco uomo" della fonte canonica viene sviluppato e amplificato per accentuare maggiormente la straordinarietà della nascita di Gesù da una donna ancora e sempre vergine. Nel *Protoevangelo di Giacomo XV, 3* al cospetto del sacerdote Maria conferma: "Come vive il Signore, mio Dio, io sono pura innanzi a lui e non conosco uomo". Nel *Vangelo dello Ps. Matteo XII, 4* Maria così dice davanti al popolo: "Come vive il Signore Adonai degli eserciti, al cui cospetto io sto: non ho mai conosciuto

uomo e neppure voglio conoscerlo, perché tale è la mia ferma decisione fin dalla mia infanzia. Questo è il voto che ho fatto al mio Dio fin d'allora: rimanere pura per amor di colui che mi ha creata. In questo modo spero di poter vivere per lui solo e di rimanere per amore di lui solo senza macchia, finché vivrò”.

Visita ad Elisabetta

Sempre il Corano, al versetto 22 della sura XIX, di cui ci stiamo occupando, dice che Maria “concepi e si appartò col frutto del suo seno in un luogo lontano”. Abbiamo poco sopra ricordato che nel *Protoevangelo di Giacomo* XII, 3, subito dopo la visitazione alla cugina Elisabetta, Maria, in preda a tormento, fece ritorno a casa sua, nascondendosi ai figli d'Israele. Aveva sedici anni. E anche a tale proposito vale la pena osservare come le tradizioni islamiche diano a Maria, nella circostanza di cui si parla, ora tredici ora quindici ora diciassette ora venti anni. La stessa visitazione, di cui mancano accenni espliciti nel Corano ma di cui si occupa la tradizione, è da diversi esegeti e apologeti musulmani rievocata con diversi particolari. Così, ad esempio, al-Tabarī, al-Ālūsī e al-Ya'qūbī parlando di Giovanni che sussulta nel seno della madre visitata da Maria, hanno tre diverse forme verbali, ossia, rispettivamente, *yasjudu*, per ‘si prostra’; *yataharraqu*, per ‘si muove’ e *irtaka*□a per ‘si è agitato’. Già il *Protoevangelo di Giacomo* XII riportava: “Ecco che infatti il bimbo dentro di me è rimbalzato e ti ha benedetta”.

Maria genera Gesù

In sura XIX, 23, leggiamo: “Ora le doglie del parto la spinsero presso il tronco di una palma e disse: “Oh fossi morta prima, oh fossi ora una cosa dimenticata e obliata! E la chiamò una voce di sotto la palma: “Non rattristarti, ché il Signore ha fatto sgorgare un ruscello ai tuoi piedi: scuoti verso di te il tronco della palma e questa farà cadere su te datteri freschi e maturi. Mangiane dunque e bevi e asciuga gli occhi tuoi! E se tu vedessi qualcuno digli: ‘Ho fatto voto al Misericordioso di digiunare e non parlerò oggi a alcun uomo”.

Innanzitutto un breve riscontro alle prime due esclamazioni riportate in questo versetto coranico.

Nel *Vangelo dell'infanzia armeno* V, 11-12 è così narrato: “Ora, quando la Vergine santa ebbe ricevuto la novella dell'angelo, si levò e, prostratasi con la faccia a terra, esclamò: “Perché non ho ricevuto prima la sentenza di morte, che mi toglieva da questa terra?”

Maria e la palma

Nel *Vangelo dello Ps. Matteo* XX, 1 troviamo poi un racconto che ha in comune non pochi elementi di quelli che ricorrono nel versetto di cui sopra. Vi si narra infatti: “Accadde poi che il terzo giorno di viaggio Maria si sentisse molto stanca nel deserto per il troppo calore del sole. Scorse una palma e disse a Giuseppe: “Mi voglio riposare un po' all'ombra”. Giuseppe l'accompagnò in fretta alla palma e la fece scendere dal giumento. Maria si sedette e, osservando la cima dell'albero, la vide piena di frutti. Disse allora a Giuseppe: “Vorrei avere, se fosse possibile, qualche frutto di questa palma”. Giuseppe le rispose: “Mi meraviglio che tu dica questo! – tu vedi l'altezza della palma! - e che pensi di mangiare dei suoi frutti. Io penso piuttosto alla penuria d'acqua. Questa è già venuta meno negli otri e non sappiamo come ristorare noi e i giumenti”.

A Giuseppe che si lamenta piuttosto della penuria d'acqua, subentra Gesù che, seduto con lieto volto in grembo alla madre, ordina alla palma: “Pieghi, o albero, e da' forza a mia madre con i tuoi frutti”. A quella voce la palma piegò subito la cima, fino ai piedi di Maria... Allora Gesù le ordinò: “Levati, o palma, riprendi il tuo vigore e sii compagna dei miei alberi che sono nel paradiso di mio padre... Subito la palma si levò e dalle radici cominciarono a sgorgare rivoli di acqua limpidissimi, freschi dolci assai”.

Il *topos* della palma è largamente presente nella letteratura apocrifia. Nel *Frammento georgiano*, del sec. V, si narra: “Allora Giuseppe ti disse: “Non c'è albero di cui mangiamo, più vicino di questa

palma. Ma non sono capace di salirvi sopra. Ti dico che nessuno vi può salire e non c'è alcuno in questo deserto”.

Di una palma si parla altresì nella *Dormitio Virginis I*, dove è detto che Gesù, apparendo a Maria sotto forma del grande cherubino per annunciarle che di lì a tre giorni sarebbe morta, le portò una palma luminosa affinché gli apostoli la portassero cantando inni davanti a lei. Detta palma, poi, fu in effetti posata sul feretro della Vergine e mediante rami di palma sarebbero poi stati risanati gli infermi.

Maria sospira la morte

È sin troppo chiaro che in queste due narrazioni gli elementi apocrifi sono comuni, ma non contestuali ad un medesimo evento: nel Corano è della nascita di Gesù che si parla, mentre nell'apocrifo Gesù è già nato ed è fuggiasco e forestiero con la famiglia per le lande deserte dell'Egitto. Detti elementi si stagliano perciò su scenari forse deliberatamente differenziati, per conferire al Corano una sua assoluta originalità di messaggio. Non è improbabile che è proprio in questo contesto di netta differenziazione dottrinale che l'angosciante scorcio di Maria è stato visto dai musulmani come segno della tristezza ch'ella provò già allora nel presagire gli errori teologici in cui sarebbero caduti in appresso i cristiani facendo di lei e del figlio due divinità. E di fatto così troviamo detto del mistico musulmano Ahmad Ibn Muhammad al-Garīrī: “Le parole di Maria Vergine nel Corano (XIX, 23): “Oh se fossi morta prima di questo e fossi già del tutto dimenticata!”, le spiegava così: Dio le aveva fatto conoscere che Gesù sarebbe stato adorato ad esclusione di Dio. Addolorata, avrebbe voluto morire prima di metterlo al mondo”.

Maria fa ritorno dalla sua gente

Già madre, Maria fa ritorno tra i suoi, portando stretto tra le braccia il piccolo Gesù. Sura XIX, 27-33 è estremamente chiara: “Poi venne col bambino alla sua gente portandolo in braccio. “O Maria, le dissero, tu hai fatto cosa mostruosa. O sorella di Aronne! Non era tuo padre un uomo malvagio né fu peccatrice tua madre!” Ed essa indicò loro il neonato, e dissero: “Come parleremo noi a chi è ancora nella culla bambino?” Egli disse: “In verità io sono il servo di Dio, il quale mi ha dato il Libro e mi ha fatto profeta, e mi ha benedetto ovunque io sia e mi ha prescritto la preghiera e l'elemosina finché sarò in vita e m'ha fatto dolce con mia madre, non mi ha fatto violento e scellerato. Sia pace su di me, il dì che nacqui e il dì quando sarò suscitato a vita!”

“Hai fatto cosa mostruosa”

L'inciso coranico “tu hai fatto cosa mostruosa” non è di molto dissimile da quanto il *Protoevangelo di Giacomo XIII* dice a proposito della reazione di Giuseppe al cospetto di Maria incinta, dove le chiede angosciato ragione di quanto ella ha fatto, avvilito la sua anima; e nemmeno da quello che è detto a proposito dello sconcerto dei sacerdoti e della gente nel vedere incinta una vergine del tempio, della quale lo stesso testo, al cap. XV, 1-4, dice ancora: “Gli ufficiali andarono e trovarono come quegli aveva detto. La portarono perciò insieme con Giuseppe in tribunale. Il sacerdote domandò: “Maria, perché hai fatto questo? E perché ti sei resa vile, scordandoti del Signore Dio tuo: tu che crescesti nel Santo dei Santi, ricevesti il cibo dalla mano di un angelo, udisti gli inni e danzasti innanzi a lui?”

Maria sorella di Aronne

Per quanto concerne poi l'inciso coranico ‘O sorella di Aronne’, ci limitiamo a riportare qui, senza ulteriori dettagli, quanto a suo commento dice al-Tarafī: “Questo Aronne, che fu accomunato a Maria, era un uomo pio. Gli israeliti soprannominavano Aronne tutti gli uomini pii. Si riporta inoltre nel commentario coranico (di Tabarī) che di questo Aronne ne accompagnarono il funerale quarantamila uomini, tutti di nome Aronne”. Al-Tarafī rimane saldo a questa interpretazione e la ribadisce più oltre dicendo: “O tu che sei come Aronne per la bontà che avevamo visto in te...I tuoi genitori e-

rano gente virtuosa, il tuo popolo è di gente virtuosa e anche tu perseguivi virtù, tanto da essere come Aronne l'uomo pio, per la bontà della tua condotta...”.

Gesù parla nella culla

Per quanto concerne poi l'inciso del miracolo di Gesù che parla “ancora nella culla bambino”, abbiamo già illustrato in precedenza i contenuti di alcune fonti apocriefe che trattano dello stesso argomento. Ne parleremo altresì nel capitolo che segue. Ma anche in questo contesto, comunque, il Corano stravolge l'asse teologico degli Apocrifi, tutto incentrato sulla dimostrazione della divinità di Cristo, per riaffermare la totale e assoluta umanità del Gesù che si autoproclama servo di Dio e profeta per elezione, non per natura, enucleando gli stessi impegni culturali ed etici che denoteranno più tardi il musulmano modello: testimonianza dell'unicità di Allāh di cui l'uomo è adoratore, osservanza della preghiera prescritta e dell'elemosina, pietà nei riguardi dei genitori a salvaguardia della integrità della famiglia, osservanza della legge che sola rende immuni da violenza e scellerataggine, fede nella resurrezione finale con conseguente giudizio fondato sulle opere compiute in vita. Dicevamo che di tale episodio il Corano stravolge il contenuto, è vero, ma ne conserva tuttavia, inalterato, il carattere di ‘portento’ o ‘segno’. Che lo riproponga, dopo averlo trasformato o, come sostengono i musulmani, sanato, ci fa quasi persuasi che detta narrazione era ancora diffusa ai giorni di Muhammad. Bisognava unicamente riportarla in una sua corretta dimensione, in una rivisitazione del dato teologico che era stato manipolato e alterato, in una nuova definizione del ruolo storico di Cristo, non più figlio di Dio, ma servo di Allāh; non più inviato per la salvezza del mondo, ma semplice portatore di un Libro o rivelazione; cioè profeta, modello degno di ammirazione per la fedeltà al compito a lui assegnato, e perciò degno della benedizione delle genti in ogni tempo e in ogni luogo.

Il prodigio narrato in questa sezione coranica, inoltre, ha avuto, nella pietà musulmana e nelle diverse tradizioni che si sono susseguite e se ne sono occupate, come in al- \square abarī e in Ibn al-‘Arabī al-Andalusī, il vantaggio di dimostrare inequivocabilmente l'innocenza di Maria, la missione profetica di Gesù, figlio di Maria e che Gesù è stato un genuino muslim o *hanīf*, e perciò niente affatto Dio o figlio di Dio.

Una patina di ironia e di risentimento per la tiepidezza della fede cristiana accompagna, in verità, la constatazione, da parte di esegeti musulmani e di fedeli islamici, che proprio i versetti in questione costituiscono l'atto di consacrazione a *rasūl*, ossia messaggero, di Gesù figlio di Maria e ritengono, perciò, che il segno da lui dato con il parlare dalla culla altro non sia stato che la solenne difesa della integrità e verginità di Maria, cosa che invece i cristiani non avrebbero sempre tenuto a cuore.

Maria calunniata

In sura IV, 156 si fa cenno ad una grave e pesante calunnia che i giudei lanciarono contro Maria. Vi leggiamo, infatti: “E ancora per la loro incredulità e per aver detto contro Maria calunnia orrenda”. Qualche riscontro apocrifo. Nel *Vangelo dello Ps. Matteo XII*, 1-4 troviamo scritto: “Ora i sacerdoti, come pure i parenti e i suoi genitori, le dicevano: “Confessa ai sacerdoti il tuo peccato, tu che eri come colomba nel tempio di Dio e ricevevi il cibo dalla mano di un angelo”. E ancora: “Il popolo tutto era stupito e incerto, osservando il ventre gravido, mentre d'altra parte non era apparso indizio sul volto di lei. Sorse pertanto un subbuglio a causa delle varie chiacchiere tra la gente. Gli uni la proclamavano santa; altri, in mala fede, l'accusavano”.

Il particolare di una accusa lanciata contro Maria è anch'esso presente, tra le righe, in qualche altro passo degli Apocrifi. Naturalmente non è questo il caso di affrontare le tradizioni ebraiche a tal proposito, di cui Muhammad era con molta probabilità al corrente. Fondendo insieme vari elementi di diverse tradizioni, il Corano, come visto in precedenza, profitta della circostanza per affermare che Gesù ebbe a cuore di difendere Maria pubblicamente e miracolosamente, perché solo un ‘segno’ dall'alto avrebbe potuto sfaldare e scardinare una serie di circostanze sospette che minacciavano seriamente e concretamente di mettere in discussione la verginità e la fedeltà di Maria. Il concetto di ‘accusa’ o ‘cattivi sospetti’ o, ancora, di ‘discussioni confuse’ di cui negli Apocrifi sopra citati, ma soprattutto nella lunga sezione del *Vangelo dell'infanzia armeno VII*, 1-9, diventa, nel Corano, una

vera e propria 'calunnia', un modo per i giudei di esternare la loro ostilità nei confronti di Cristo, imbastendo la diceria secondo la quale Maria, già andata sposa a Giuseppe, fratello di Cleopa o Cleofa, figlio di Giacomo detto Panther, divenne amante di quest'ultimo, dal quale ebbe appunto Gesù. Così è altresì narrato in Origene, *Contra Celsum*, I, 32.

Ci sarebbero, in verità, ancora molti altri passi che nel Corano richiamano più o meno direttamente sostrati apocrifi che ebbero un certo influsso sulla formazione teologica e propriamente evangelica di Muhammad. Abbiamo fatto spesso riferimento al *Protoevangelo di Giacomo*, un testo che, come risaputo, intendeva recuperare, con il suo racconto, una priorità cronologica e non affatto teologica rispetto ai già formulati testi canonici, ciascuno dei quali si poneva a celebrazione di Cristo, figlio di Dio. Il riscatto del tempo, invece, dato come dimensione propria della creatura eletta da colui che solo è Dio e sempre unico sarà, rivissuto come priorità di quanto precedette la svolta 'mistificatrice' e 'menzognera' che avrebbe perpetrato la consacrazione universale di Cristo come figlio di Dio, diventa nel Corano una istanza per recuperare l'antistoria secolare e temporale di un bimbo che sarebbe poi stato chiamato 'Īsā Ibn Maryam, per il quale mai, in nessun passo di detto apocrifo, ricorre l'appellativo di figlio di Dio: il protagonista, anzi, non è nemmeno lui, bensì la vergine Maria! Contrariamente agli altri evangeli, che sembrano trascurare i momenti del tempo, ovvero dell'infanzia, dopo aver sufficientemente sottolineato, per il tramite di opportuni elementi di interne connessioni in sintonia con la primordiale promessa di un Figlio redentore da Dio fatta *ab antiquo*, il Corano accoglie e fa propria, come testo esplicitamente rivelato e non più solamente utile alla lettura e alla pietà, una sorta di umanizzazione dell'infanzia tanto di Cristo quanto di Maria. Questo per dire che nascita divina non c'è stata, tenendo in tal modo allusi, come modello negativo, i vangeli canonici. Muhammad non ne parla mai in modo esplicito, ma parlando del 'suo' intende negare gli altri, assorbendo, nella propria definitiva visione del cristianesimo, il volto di un bimbo che, come prodigio puro, avrebbe dovuto 'restituire' a Dio, tutta e senza riserve, quella 'divinità' di cui lo stesso Allāh era stato defraudato dalla mistificazione delle Scritture consumata per mano di cristiani infedeli. Come non computare, tra costoro, i quattro evangelisti, assenti anch'essi, con i loro nomi, in tutto il percorso coranico? Quale altra giustificazione potrebbe avere questo strano silenzio se non la voluta intenzione di condannare come nefasto e falso l'impianto teologico e redentivo costruito intorno alla figura di Cristo?

Concludendo questa disamina sulle caratteristiche che si accompagnano a Gesù e a Maria nel Corano e nelle tradizioni islamiche, possiamo ritenere che è senz'altro vero che quello che continua a sorprendere, a proposito di Gesù e di Maria, è il *costante riferimento agli Apocrifi*, i quali però, nel loro impianto generale, intendevano proporre la centralità di un Gesù Messia e Figlio di Dio. Ma è proprio qui che, con più esasperato ritorno alla priorità della storia creaturale, *Muhammad propone un ulteriore spostamento di assi teologici: Gesù è figlio di Maria, pur se grande profeta; è una creatura che attua costantemente la volontà di Dio, opera i miracoli perché è così che Dio vuole, con l'approvazione di Dio che gli delega, solo nel tempo, parte del suo potere. Anche il protagonismo di Maria, in ultima analisi, ha la funzione di concorrere allo spessore umanizzato di colui che è suo figlio: due creature, perciò, celebrate e ammirate perché 'rimesse' in Dio, due muslim modello, come si evince da sura XXVII, 91-92.*